



INVOLUZIONE AICCRE

di Giuseppe Valerio

Siamo stati abituati al confronto ed al dibattito, a volte rude, ma sempre nell'ambito delle regole comuni e delle norme vigenti. Finora.

Da qualche giorno siamo costretti a modificare questa nostra convinzione che ci viene da una vita vissuta nelle sedi istituzionali e negli aggregati politici ed associativi, ad ogni livello. Adesso non più.

Abbiamo avuta una strana sensazione nel corso di questi ultimi anni, ma non volevamo credere ai fatti. Abbiamo cercato più e più volte di far ragionare e di riportare lo svolgimento delle azioni nel più ordinato dei modi previsti, nell'Aiccre, dallo Statuto. Uno per tutti: si volle inserire d'imperio ed ingiustificatamente nella Direzione nazionale un componente pugliese che non ne aveva diritto in quanto non iscritto né come Comune né come socio individuale. Dopo cinque anni risulta ancora componente dell'Organo!

Ancora: mai la Direzione nazionale ha potuto svolgere i suoi compiti, mai un Consiglio Nazionale ha potuto esprimersi sul piano politico o elaborare uno, dicasi, un documento sui tanti temi che pur sono apparsi negli anni.

I due organi in cinque anni sono stati convocati, sempre congiuntamente (già questa una anomalia), solo due volte all'anno per sbrigare burocraticamente l'approvazione del bilancio preventivo e del consuntivo. Lo Statuto prevede che la Direzione sia convocata almeno sei volte l'anno. Se non ci fosse stato l'obbligo della riunione, col senno di oggi diremmo che non sarebbero stati mai convocati.

Fino a quando un gruppo di ben cinque federazioni regionali (per Statuto ne bastano tre) Lombardia,

Friuli, Puglia, Molise, Sardegna a febbraio scorso hanno chiesto una convocazione ufficiale della direzione. Il sopraggiungere della pandemia ha "autorizzato" a non convocare la Direzione nazionale, ma alle cinque federazioni non è giunta alcuna risposta.

Il 21 dicembre scorso chiamati alla solita riunione per il bilancio di previsione fu chiesta la verifica del numero legale e veniva risposto che si dava accertata una presenza sufficiente di partecipanti (a noi parve il contrario) e soltanto per un auspicio del segretario della federazione siciliana si chiedeva da parte sua alla presidenza nazionale di convocare il congresso entro marzo 2021, scadenza quinquennale.

Niente di strano o di particolare se non si fosse verificato il "fattaccio".

Nei giorni scorsi c'è stata la riunione del Consiglio nazionale, a chi scrive l'invito è arrivato solo alle ore 9,00 del giorno della riunione fissata per le ore 13,00 su piattaforma Zoom. All'odg la convocazione del Congresso nazionale e l'approvazione della bozza di regolamento congressuale.

Il segretario della federazione Lombardia, il v. presidente del consiglio regionale lombardo Carlo Borghetti, chiedeva lo slittamento del Congresso a fine giugno causa pandemia. La tesi era giustificata anche dalla segreteria della federazione friulana la quale faceva presente che non sono possibili gli spostamenti e quindi ci sono difficoltà anche per raggiungere la sede della federazione per organizzare il congresso. La votazione sulla proposta vedeva 12 favorevoli, 36 contrari e due astenuti.



Segue in ultima

Governo e Recovery plan... diritto e rovescio

di Cosimo Inferrera*

Le analisi fatte oggi in campo sanitario ed economico conducono a previsioni nebulose, intrigate, possibilistiche, a risoluzioni divisive piuttosto che condivise in vista delle decisioni da assumere sul Recovery plan e fondi di nuova generazione per una rapida uscita dalla crisi. Mentre i vertici europei ci osservano con crescenti rigurgiti di stupore, assai giustificato.

Un dato spunta diritto agli occhi. Nessun deputato e senatore ha voglia di andare a casa con il rischio di non tornare in Parlamento. Ed è poco probabile il rovescio dalla scena di Giuseppe Conte. Lo dicono tre fatti. L'entità dell'aiuto, concesso dall'UE all'Italia, sulle gambe di Conte ha tutta l'aria di un sostegno certificato all'attuale Presidente del Consiglio. Un riconoscimento allo stato di gravissimo disagio dell'Italia di tale livello lo abbiamo visto soltanto ai tempi del Piano Marshall. Posporlo alla politica dell'orticello e non tentare di raddrizzare il Paese, può convenire?

In secundis, l'irrompere sullo scacchiere mondiale del Presidente Biden pare la figura ritagliata idealmente sul percorso di Papa Francesco e del Presidente Mattarella. In terzo luogo, nessuno di questi illustri personaggi ha interesse a scombinare il puzzle europeo ed italiano, che in atto vede sofferenti i movimenti sovranisti, affatto entusiasti – con buone ragioni – della impostazione finanziaria rigorista dell'UE pre-Covid.

La pandemia ingravescente ha di forza scostato l'asse finanziario europeo nell'alveo di un quadro economico più a misura d'uomo. Se il nuovo orientamento si radica in provvedimenti giusti e concreti, i movimenti tendenti al rovescio del quadro comunitario dovranno smorzare i toni, e forse la presa sulla gente. L'illuminazione dello scenario dal lato diritto della stabilità potrebbe rendere meno indicato l'ingresso a Palazzo Chigi di altro personaggio più avvezzo a valutare le informative finanziarie, a redigere correzioni ed impulsi macroeconomici e, piuttosto, a individuarne l'ingresso, dopo, a più alte funzioni di controllo ed indirizzo, ormai non tanto lontane. Insomma, il Presidente Conte è giocoforza il punto di equilibrio di questa infelice legislatura, nonostante le sorprese ancora possibili dietro la relazione del Ministro sullo stato della Giustizia.

Si tratta ora di vedere come, e fino a quanto, il Presidente Conte e il Senatore Renzi sappiano concertare soluzioni di buon senso, in un quadro di reciproca moderazione, sul terreno malfermo del PD lacerato e delle forze UDC residuali, tuttora incerte sull'applicazione politica del c.d. "Centro mobile" del filosofo professor Buttiglione, largamente anticipatore dei drammi indotti dalla visione partitocratica proporzionale. Purtroppo, gli sforzi sull'impostazione maggioritaria sono andati progressivamente erodendosi con la macerazione dei governi di centro destra, a loro volta poco efficaci sulla riorganizzazione istituzionale ed economica.

Ma il diritto-rovescio fra Conte e Renzi si chiama M5S e avvio risolutivo del collegamento stabile sullo Stretto di Messina, per cui ci chiediamo con preoccupazione malcelata...

Insistere sulla preclusione assurda al Mes non significa ingarbugliare le necessità vitali della Sanità, in termini di riorganizzazione di efficaci ed efficienti Centri di Costo Covid/no Covid e Centri di Spesa per la ricerca di base ed applicata? Apparirebbe poco spiegabile la latenza di assegnazione di vigorosi fondi per la messa a punto del vaccino tutto italiano, se ci fossimo accaparrati subito dei 30 mld disponibili a bassa condizionalità. Non possiamo dimenticare l'euforia del Ministro della Salute per i successi dei ricercatori del prestigioso Istituto Spallanzani, fra i primi a tipizzare il virus Covid-19. E poi, che ne è stato? In verità la trama umana del Paese e dei politici che ne sono l'espressione si è via via annacquata della capacità di lungimiranza nella programmazione, messa in ginocchio sovente da uno pseudo rigorismo finanziario.

E insistere sul no preconetto al Mes non significa tarpare le aspirazioni di crescita e sviluppo del nostro Meridione, in ritardo potenzialmente letale per la coesione dell'intero Paese, visibilmente spaccato? I 19 mld, oggi previsti per la Sanità nel Recovery plan non possono essere assai più giustamente impiegati per le infrastrutture ferroviarie ed autostradali di connettività nel Corridoio Scandinavo-Mediterraneo da Napoli a Palermo via Messina-Catania e per l'integrazione delle ZES (porti gateway, interporti, autostrade, aeroporti) di Napoli, Bari, Gioia Tauro, Taranto, Palermo, Augusta, indicate come prioritarie dallo SVIMEZ?

E per la protezione dell'ecosistema marino, marcatamente in crisi proprio nello Stretto di Messina e nel Canale di Sicilia, una parte di quei 19 mld di Euro non sarebbero salvifici? A proposito facciamo notare gli studi avanzati di progetto del Dipartimento di Ingegneria di UniMe. Chi può escludere dai gravi problemi il ripascimento costiero e la gracilità collinare dei territori siciliani, geologicamente più giovani?

A memoria segnaliamo lo studio molto accurato della Società Stretto di Messina, misteriosamente caduto nel dimenticatoio. Ma sarebbe meno colpevole e devastante la disattenzione sui bacini e sull'approvvigionamento delle risorse idriche per la sopravvivenza stessa della "Dieta Mediterranea" in Sicilia e nella terra meridionale? Dopo vent'anni, la più grande incompiuta del sistema idrico siciliano è la diga di Pietrarossa, fra le province di Catania ed Enna. La diga, una volta ultimata, incrementerà di circa 35 milioni di metri cubi i volumi idrici accumulabili negli invasi siciliani. Non sarebbe ora che il Governo volgesse intenti seri su questa e su tante incompiute del Sud?



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Non si vuol certo fare di una pulce un elefante, se abbiamo posto il punto del collegamento stabile nello Stretto come immanente testimonial della volontà di governo di scrivere il capitolo – mai realmente aperto – del Sud Italia come grande molo, al centro del teatro euro-afro-mediterraneo per invertire la polarità dei mercati in direzione sud/nord. A tale riguardo non abbiamo pronunciamenti dei 15 esperti riuniti al MIT.

Da pour parler desumiamo l'orientamento per la tipologia ponte, la più rapidamente praticabile, di cui sulla stampa si anticipano due versioni. Un ponte sospeso su pile offshore a più campate, lontano dai laghetti di Ganzirri verso il limite sud della sella. Una svolta paesaggistica innovativa in termini di TPL per la conurbazione metropolitana dello Stretto e di transito nord/sud. L'altra versione di ponte sospeso strallato, a più campate equidistanziate, sicuro e fruibile ogni tempo in base alle normative vigenti, a supporto del collegamento ferroviario AV e AC nell'Area metropolitana dello Stretto di Messina. E se questa megastruttura su pile off-shore fosse il prototipo di produzione di energia rinnovabile eolica, delle correnti marine e geotermica, oltre che di fruizione panoramica?

Una visione programmatica di “d e b i t o b u o n o”, organico, sistemico, sostenibile attorno ad un ben delineato quadro su due binari distinti – quello sanitario via Mes, quello economico via Recovery plan – non l'abbiamo ancora visto come acclarato. I due binari valgono crescita, lavoro e lavoro, sviluppo sociale, molto di più di finanza e bilanci in senso stretto. Ecco perché ci battiamo per la istituzione della Macroregione Mediterranea Centro Occidentale, prevista dalla risoluzione del Parlamento Europeo del 27.06.2012, che ancora non trova attuazione per una strategia di autonomia multilivello (art.1 Statuto AEM). Ma quel che è peggio il cespite concettuale dinanzi accennato, nel dibattito fra Orazi e Curiazi non è neanche apparso all'orizzonte del Parlamento e della comunis opinio. Sarebbe l'ora di avvedersene, prima di ulteriori disastri insopportabili per chi sbarca il lunario giorno per giorno.

Commissione Insularità: *dalla sardegna* “Realizzare una Macroregione del Mediterraneo”.

, La Commissione speciale ‘Insularità’, dopo aver presentato la relazione sulle attività svoltesi negli ultimi 12 mesi, ha lanciato una nuova proposta: l'istituzione di una Macroregione del Mediterraneo occidentale con la Regione Sardegna in qualità di capofila.

Commissione speciale istituita nel mese di novembre 2019 con l'obiettivo, come ricordato dal presidente del Consiglio regionale, Michele Pais “di tutelare e rivendicare il diritto al riconoscimento del principio di insularità in Costituzione, guardando anche all'Europa e alla collaborazione tra regioni insulari”.



Commissione insularità, Michele Cossa, Michele Pais, Eugenio Lai.

Nel corso della conferenza il consigliere regionale dei Riformatori Sardi, Michele Cossa, ha ricordato l'approvazione della proposta di legge nazionale “Misure straordinarie finalizzate alla compensazione dei costi dell'insularità della Sardegna”, confermando inoltre, una volta superata l'emergenza sanitaria, la programmazione di alcuni incontri a Bruxelles e con altre regioni del Mediterraneo per discutere sull'istituzione della Macroregione del Mediterraneo occidentale.

Per l'opposizione il capogruppo dei Progressisti, Francesco Agus, ha ricordato che “la Sardegna non ha sufficiente autonomia in settori strategici come quello dei trasporti e che questa iniziativa legislativa deve avere l'obiettivo, non di ottenere solo risorse aggiuntive, ma di essere messi nelle condizioni di poter utilizzare meglio tali risorse”. Il capogruppo della Lega, Dario Giagoni, ha rimarcato, invece, “il grande lavoro unitario di tutte le forze politiche e ribadito che il riconoscimento del principio di insularità rappresenta lo strumento che consentirà alla Sardegna di essere competitiva in Europa”.

Da Sardegnagol

Il Recovery Fund è un treno che passa una volta sola. Firmato De Romanis

Di Gianluca Zapponini

Il punto è che l'Europa, la Bce e persino i mercati hanno scommesso sull'Italia. Tra due mesi bisogna mandare a Bruxelles un piano credibile, non c'è tempo per i giochini di palazzo. Serve un governo forte e credibile per riuscire a salire su un treno che non passerà più

O le riforme o l'eutanasia sociale e industriale del Paese. O meglio, o un governo il più stabile possibile e con discreta capacità di manovra, o niente Recovery Fund. Non c'è davvero molta scelta nel futuro dell'Italia. Tra meno di due mesi l'Italia dovrà inviare a Bruxelles la bozza finale del Recovery Plan. Non solo belle e accattivanti idee buttate là, ma progetti veri e concreti, meritevoli di quei 209 miliardi promessi dall'Europa. In Ue, non è un mistero, c'è nervosismo, come sui mercati del resto. Una crisi politica ora non ci voleva proprio.

E forse ha davvero ragione il ministro per gli Affari Europei, Enzo Amendola, quando afferma che una caduta del governo Conte ora, con annesso scioglimento delle Camere e voto, sarebbe una follia, perché nei fatti azzererebbe i tempi tecnici per la predisposizione

del Recovery Plan. E allora, Conte uber alles? O più semplicemente un governo, Conte o non Conte, purché non si vada al foto? Formiche.net ne ha parlato con l'economista Veronica De Romanis.

“Partiamo da un punto. Noi siamo il Paese che in questo momento sta ricevendo il maggior sostegno dalla Bce, che acquista i nostri titoli di Stato. E per di più siamo coloro che riceveranno la maggiore quota di risorse. Ma non perché siamo stati bravi a negoziare, semplicemente perché abbiamo le più grosse vulnerabilità d'Europa, a cominciare dal debito e dalla produttività”, spiega De Romanis. “Questo significa che l'Europa stessa sta scommettendo su di noi e che perdere l'occasione del Recovery Fund significa che perde tutta l'Europa. Non può stupire dunque il fatto di essere osservati speciali”.

C'è però un problema di tempi. “Il Recovery Fund è stato firmato a luglio, è passato molto tempo”, attacca De Romanis. “Sappiamo da anni quello che dovevamo fare, ma adesso aggiungere a tutto questo ritardo anche l'instabilità politica è davvero difficile da spiegare a chi, come dicevo, sta scommettendo su di noi”. E che dire della reazione stizzita, venerdì, dei mercati? “Lo spread ha cominciato a risalire dopo l'uscita di Italia Viva dal governo. Ora

sta risalendo, ma la Bce ci sta proteggendo con acquisti massicci. Un aiuto che però non è eterno. Dunque il problema debito lo abbiamo e lo avremo, già quest'anno chiuderemo quasi al 160% del Pil. Normale che chi investe nel nostro Paese cominci a manifestare un certo nervosismo”.

Ed ecco il punto: cosa fare per evitare di fallire clamorosamente il bersaglio Recovery Fund? De Romanis ha pochi dubbi. “Bisogna fare presto e fare delle scelte. Fare presto perché i tempi sono stretti e fare delle scelte perché la bozza di tre settimane fa è solo un documento preliminare, senza stime su impatti e possibili ostacoli. Di tutto questo nella bozza non c'è nulla, ecco perché serve un governo forte, capace e soprattutto credibile agli occhi dell'Europa. Se la domanda è fare tutto questo con Conte, le rispondo così: utilizzare le risorse del Recovery Fund è un lavoro di anni, che guarda al 2023 e poi fino al 2026 e ci saranno altri governi per quella data, che dovranno organizzare gli investimenti. Una cosa è certa: perdere questa occasione è una pazzia, perché si tratta di uno strumento temporaneo con cui rinnovare il nostro Paese. Un treno che passa una volta sola”.

da [formiche.net](https://www.formiche.net)

BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

PER STUDENTI SCUOLE MEDIE SUPERIORI ED INFERIORI

SCADENZA 31 MARZO 2021

TEMA: ““Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”

IL BANDO SU www.aiccrepuglia.eu

Manifesto per il Sud: Ricucire l'Italia per un nuovo assetto Euro-Mediterraneo sud

Presentato un importante documento che chiede al Governo che il Recovery Fund (Programma Next Generation EU) sia utilizzato per l'obiettivo prioritario cui l'Europa lo ha destinato: riallineare l'economia del Mezzogiorno al resto d'Italia, per la creazione di un forte Polo Euro-Mediterraneo che possa costituire il futuro baricentro della nuova Europa.

Il comitato promotore è formato dal Presidente SVIMEZ Adriano Giannola, Gerardo Bianco (Presidente ANIMI), Giuseppe De Natale (ex direttore dell'Osservatorio Vesuviano, Dirigente di Ricerca INGV), l'ambasciatore Mario Bova, Francesco Venerando Mantegna (Presidente Conferenza Mediterranea), Antonello Fiore (Presidente Società Italiana di Geologia Ambientale), l'ex presidente della commissione Esteri del Senato, Gian Giacomo Migone, Vittorio Daniele (Università Magna Grecia).

Nei tre punti fondamentali del Manifesto è scritto:

che le risorse siano utilizzate, in coerenza con i criteri individuati dall'UE (in quota ben superiore al 50%), per promuovere la crescita economica del Meridione e riallineare l'economia alle altre regioni italiane ed europee, affinché il Sud torni a contribuire allo sviluppo del Paese;

che le risorse siano prioritariamente indirizzate a bloccare il crescente divario infrastrutturale tra regioni meridionali e settentrionali d'Italia: colmare il deficit di reti stradali, ferrovie veloci, infrastrutture portuali e autostrade del mare, è essenziale per mettere a sistema un territorio oggi frantumato con aree costiere, porti ed aree interne reciprocamente inaccessibili;

che le infrastrutture siano funzionali alla rigenerazione urbana, alla mitigazione dei rischi naturali e in particolare del rischio vulcanico, che deve realizzarsi con la progressiva riduzione della residenzialità e densità abitativa nelle zone rosse, da riconvertire a vocazioni turistiche, culturali, di terziario avanzato e ad attività economiche compatibili con la natura dei territori. Tali interventi strutturali dovranno anche fornire un contributo decisivo alla mitigazione del rischio sismico ed idrogeologico.

Più di 200 al momento le adesioni al Manifesto. Tra queste, quelle di una decina tra Rettori, Prorettori ed ex-Rettori di Università Italiane. Tra i Rettori delle Università del Sud attualmente in carica, vi sono Gerardo Canfora, Università del Sannio, Alberto Carotenuto, Università di Napoli Parthenope, Fabio Pollice, Università del Salento, Giovanni Puglisi, Università di Enna 'Kore', Roberto Tottoli, Università di Napoli L'Orientale. Anche l'ex Rettore del Politecnico di Torino, già Ministro MIUR Francesco Profumo e attuale Presidente dell'ACRI, sono tra i firmatari.

E' infatti nutrita e di grande spessore l'adesione di Intellettuali del Nord Italia, come lo storico Giulio Sapelli, la docente alla Columbia University (USA) Nadia Urbinati, l'ex Direttore RAI Angelo Guglielmi, Luigi Paganetto, Vicepresidente di Cassa Depositi e Prestiti, e tanti altri.

Ancora, tra i firmatari annoveriamo lo storico Francesco

Barbagallo, Francesco Bevilacqua e l'ex Ministro Alessandro Bianchi.

Tutto ciò a testimoniare la grande mobilitazione, bipartisan, degli Intellettuali Italiani a favore di un disegno Euro-Mediterraneo che oggi, e forse come ultima occasione, può finalmente fare del Sud d'Italia il nuovo motore dell'economia Italiana, nel contesto Europea.

Il Recovery Fund (Programma Next Generation EU), varato dall'UE, destina 209 dei 750 miliardi di euro (28%) all'Italia, con l'esplicito mandato di promuovere lo sviluppo sostenibile, di ridurre le disuguaglianze territoriali e sociali, di sostenere l'innovazione tecnologica e accrescere la competitività: condizioni per far fronte all'emergenza del "grande malato" d'Europa.

Coesione, disuguaglianze, sviluppo sostenibile e tecnologico -in chiaro- si chiamano Mezzogiorno. Con i parametri scelti per attribuire le risorse, (disoccupazione, reddito pro-capite, popolazione, perdita cumulata di PIL) 111 dei 209 miliardi di euro sarebbero riconducibili al Sud. Un dato, non una rivendicazione; una denuncia, che invita a por fine allo spreco di enormi potenzialità, ad arrestare la disgregazione frutto del crescente divario Nord-Sud e di quello, ancor più allarmante, tra Italia ed Europa, che coinvolge anche le regioni settentrionali.

Il soccorso europeo non è filantropia, ma la presa in carico di una crisi verticale che viene da lontano, che la pandemia mette a nudo e che minaccia gli equilibri dell'Unione.

Consapevoli della necessità, delle motivazioni di un così rilevante soccorso e fidando sul controllo rigoroso, costante, efficace dell'uso dei fondi i sottoscritti chiedono con forza quanto segue:

che le risorse siano utilizzate, in coerenza con i criteri individuati dall'UE (in quota ben superiore al 50%), per promuovere la crescita economica del Meridione e riallineare l'economia alle altre regioni italiane ed europee, affinché il Sud torni a contribuire allo sviluppo del Paese;

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

che le risorse siano prioritariamente indirizzate a bloccare il crescente divario infrastrutturale tra regioni meridionali e settentrionali d'Italia: colmare il deficit di reti stradali, ferrovie veloci, infrastrutture portuali e autostrade del mare, è essenziale per mettere a sistema un territorio oggi frantumato con aree costiere, porti ed aree interne reciprocamente inaccessibili;

che le infrastrutture siano funzionali alla rigenerazione urbana, alla mitigazione dei rischi naturali e in particolare del rischio vulcanico, che deve realizzarsi con la progressiva riduzione della residenzialità e densità abitativa nelle zone rosse, da riconvertire a vocazioni turistiche, culturali, di terziario avanzato e ad attività economiche compatibili con la natura dei territori. Tali interventi strutturali dovranno anche fornire un contributo decisivo alla mitigazione del rischio sismico ed idrogeologico.

Il deficit di infrastrutture, materiali e immateriali, specie di tipo logistico, è cresciuto a dismisura nell'arco di oltre un ventennio, ostacolando lo sviluppo imprenditoriale ed industriale, disarticolando il territorio, pregiudicando la funzionalità dei porti del Sud, nonostante la posizione ideale per fruire dell'enorme sviluppo dei traffici che, dopo secoli, ha nuovamente posto il Mediterraneo al centro del commercio internazionale. Anche per effetto della pandemia, del re-shoring e dell'accorciamento delle "catene del valore", questa centralità lo impone non solo come mare di transito, ma anche come area di scambio a servizio delle economie che su di esso si affacciano. Un mercato in crescita, in rapido sviluppo demografico, in stretta relazione con economie mature, ad alta tecnologia e industrializzate.

L'imperdonabile miopia che ha determinato, con la ghettoizzazione del Mezzogiorno, la dissipazione della "rendita mediterranea", pone l'assoluta priorità al Recovery Plan di avviare la necessaria integrazione logistica per fruire appieno della "rendita posizionale" del Medi-

terraneo.

Bloccare la crisi verticale dell'Italia, perno dello scacchiere, significa salvaguardare l'agibilità dell'Unione sul fronte Sud, di vitale importanza per l'appuntamento della UE del 2050.

Queste considerazioni sulle grandi opportunità non ancora raccolte impongono un'assoluta determinazione a dar corpo alla opzione euro-mediterranea, finora elusa, che si realizza nella "rivoluzione logistica" del Paese, sostenuta dal forte sviluppo delle energie rinnovabili, reso possibile dalle grandi risorse nazionali e dai carburanti alternativi, dalle connesse tecnologie sostenibili, per un minore impatto ambientale.

I necessari interventi infrastrutturali, di sistema, si accompagnano a importanti esternalità, come nel caso della TAV Salerno-Reggio Calabria indispensabile fattore di perequazione del diritto alla mobilità nel Paese o, parimenti, della linea ferroviaria TAV-TAC Napoli-Bari, funzionale al 'quadrilatero' delle Zone Economiche Speciali dei porti di Napoli, Bari, Taranto, Gioia Tauro e che, al contempo, recupera Irpinia, Sannio e Murge dalla condizione di marginalità delle aree interne. La messa a sistema di collegamenti rapidi tra le ZES del meridione continentale e insulare contribuisce a completare le grandi direttrici d'Europa, mentre l'attivazione delle linee Tirrenica ed Adriatica di "autostrade del mare" integra Nord e Sud in un sistema logistico mediterraneo, sostenibile e multimodale, che offre all'Europa un inedito, indispensabile Southern Range. Esso segna la rinascita del Sud come secondo-motore del Paese e conferisce contenuto effettivo alla opzione euro-mediterranea.

Su queste linee, i sottoscrittori chiedono al Governo di far proprie le priorità esposte e di onorarle per le evidenze che la Ragione impone, con l'urgenza che la situazione comanda.

70 anni di CCRE

I valori espressi dai fondatori del CCRE/CEMR nel 1951 mantengono ancora oggi quella forza morale che ci ha permesso nel tempo di avere più di 100mila enti associati e diventare il punto di riferimento di migliaia di amministratori locali e di milioni di cittadini europei.

Perché di fondo ci sono le idee di solidarietà, comunione, pace, partecipazione attiva, costruzione di una società a misura d'uomo in un contesto internazionale.

Perché l'umanità è una.

Perché si lavora per l'unità degli esseri umani e non per le divisioni.

Perché gli egoismi nazionali portano a girarsi dall'altra parte mentre noi vi abbiamo prospettato un orizzonte ampio, senza demarcazioni.

Partendo dai nostri comuni.

Attualmente siamo presenti in tutti i contesti europei ed internazionali dove si discutono i grandi temi che coinvolgono i territori.

Vi aspettiamo il 28 gennaio per i 70 anni del CCRE/CEMR perché la storia è la memoria di un popolo, in questo caso quello europeo.

Stefano Bonaccini, Presidente CCRE -CEMR

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -sito web: www.aiccrepuglia.euPosta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - pe-tran@tiscali.it

POESIE DI PACE

APARTHEID

Apartheid !

Gelida forza nel Sud Africa

Che colpisci per alterare la verità nera

Ma la tua forza malvagia genera

Fiammate che ti annienteranno

Colpisci ! Infame Apartheid

Facilitando così il tuo crollo definitivo

Da parte di quegli uomini detti di colore

Che sbiancheranno il tuo
cuore annerito

In quel tuo corpo bianco.

Lancine Diawara

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Orwell, il profeta del presente

Se mi chiedessero qual è l'autore del passato, del nostro gremio novecento, più attuale nel nostro presente, non esiterei a indicare **George Orwell**. È più attuale oggi del suo tempo, e rischia di essere ancora più attuale nel futuro. Morto il 21 gennaio del 1950 e dunque ora ripubblicabile in libertà con i diritti d'autore ormai scaduti, trascorsi 70 anni dalla morte,



Orwell – al secolo Eric Arthur Blair – è l'autore più vivo al tempo del politically correct e della cancel culture, del Grande Fratello e della dittatura sanitaria, della pande-

mia e della sorveglianza **una riflessione** globale, delle fake news, della neolingua e della censura nei social e nel web. È uscito in questi giorni un volumetto intrigante di suoi scritti, *Sparando all'elefante* (ed. E/O) a cura di **Stefano Guerriero**.

Col suo *1984*, la sua *Fattoria degli animali*, il suo neototalitarismo che si finge libero, umano e democratico, riesce a darci le chiavi di lettura per spiegare il presente. Infatti è l'autore più citato e manipolato.

[Segue alla successiva](#)

continua dalla precedente

La cosa terribile e più “orwelliana” che gli sia capitata è proprio quella di essere citato e usato dagli stessi guardiani, propagandisti e operatori del nuovo conformismo distopico, che lui aveva denunciato ante-litteram. Descrivendo i totalitarismi del suo tempo, Orwell negli anni '40 fingeva di descrivere un futuro ora già passato, il 1984; ma ancor più dipingeva il totalitarismo del nostro presente futuro, su basi bio-tecnologiche e psico-linguistiche.

Quando, ad esempio, Orwell dice che l'anima del socialismo (battezzato Socing) è nel **bipensiero**, con le sue anfibie schizofrenie che accolgono “simultaneamente due opinioni tra loro contrastanti, accettandole entrambe”. “Raccontare menzogne e crederci davvero” è alla radice del bipensiero. La manipolazione bipolare è poi evidente quando una stessa azione o una stessa parola assume opposto valore a seconda di chi la pronuncia o la compie (per fare un esempio di questi giorni, pensate ai responsabili, spregiati come voltagabbana mercenari quando erano a sostegno del centro-destra, oggi rivalutati come volenterosi costruttori). Quando Orwell descrive la nebulosa vaghezza della neolingua, pensi oggi, ad esempio, ai sermoni di Giuseppe Conte. Lingua e pensiero si corrompono a vicenda, e facendosi azione corrompono il mondo: non puoi non pensare al presente.

Quando Orwell sostiene che il Big Brother manipola il passato che diventa mutabile (a differenza del futuro, già segnato), avverti odore di historically correct. O l'ipocrisia del linguaggio, i lavori forzati che diventano campo-svago, il ministero della guerra che diventa ministero della pace; la scomparsa di parole come onore, morale, religione ecc., somigliano maledettamente alle finzioni lessicali odierne come ipovedente, diversamente abile, operatore ecologico (spazzino), collaboratore scolastico (bidello) e tutta la retorica sui gay, i neri, i migranti. E su altri piani inquieta il giuramento sacro per essere ammessi nel Partito, la disponibilità a falsificare e corrompere, ricattare e perseguire, e perfino “a vendere il vostro paese a potenze straniere”. Inquietante pure l'egualitarismo, aggravato – come nella Fattoria degli animali – dal correttivo che alcuni “sono più uguali degli altri”. Orwell ha descritto il comunismo del suo tempo ma anche il Grande Fratello che si insinua nel presente e minaccia il nostro futuro.

Quando **Croce** presentò *1984* sul *Mondo* al pubblico italiano, **Togliatti** lo stroncò come “una buffonata informe e noiosa” scritta da uno “spione”. Sono interessanti anche i **saggi di Orwell** raccolti nei meridiani di Mondadori.

Orwell, antifascista, documenta il consenso internazionale avuto da **Mussolini** e nota: “Non c'è un solo (suo) misfatto che non sia stato altamente lodato proprio da coloro che ora vogliono processarlo ...com'è possibile che un'azione giudicata lodevole nel momento in cui è stata compiuta, diventi ora improvvisamente condannabile?”. In realtà, aggiunge, “è colpevole del solo delitto che conti, quello di aver perso”. Orwell nota che a condannare i tiranni “dovrebbero essere i loro sudditi; quelli come Napoleone, puniti da un'autorità straniera, sono trasformati in martiri e leggende”. Profetica la sua descrizione nel 1943 della fuga di Mussolini con una valigia in Svizzera.

Orwell non fu conservatore ma social-democratico, andò a combattere per la repubblica antifascista in Spagna, ma dopo aver visto gli orrori compiuti dai comunisti e dopo aver subito l'accusa comunista di essere un trotskista traditore, dalla parte di **Franco**, capì che la malabestia principale fosse il comunismo e lo denunciò senza mezzi termini. La stessa esperienza ebbero **Randolfo Pacciardi** e **Simone Weil**, accorsi in Spagna per la guerra repubblicana e antifascista e inorriditi davanti agli orrori e ai crimini dei comunisti su falangisti, gente comune, adolescenti, suore e religiosi, anarchici perfino.

Nel '49, **Aldous Huxley** scriveva a Orwell che l'incubo di 1984 coincideva con quello da lui descritto nel *Mondo nuovo*: i padroni del mondo avrebbero indotto le persone ad amare la propria schiavitù. La seduzione anestetizza l'umanità, nota **Alberto Contri** ne *La sindrome del criceto* (ed. La Vela) che citando **Orwell** e **Huxley, Benson e Pasolini**, esorta a ribellarsi, dando vita a Gruppi di resistenza umana, in sigla Gru, per “risollevarne l'Italia”. Ma lo scenario orwelliano ha dimensione globale e virale.

Inquieta l'appendice di *1984* dove Orwell prevede che col XXI secolo sarebbe avvenuta la mutazione della lingua e della letteratura, ritradotta nella nuova ideologia, col progetto alla metà del nostro secolo di arrivare all'adozione integrale della neolingua. Stiamo anticipando i tempi. La lingua falsificata, il politically correct, la vigilanza ideologico-sanitaria, il passato cancellato e riscritto, il regime dei colossi del web, l'ascesa mondiale della Cina comunista e del suo virus globale sono segni che Orwell è purtroppo più vivo che mai. Sono scaduti i suoi diritti, non certo i suoi avvertimenti.

MV, *La Verità* 23 gennaio 2021

Annunciare riforme è facile, ma senza un cronoprogramma è inutile

In passato Governi Italiani hanno giustificato scelte necessarie, ma non popolari, affermando che “ce lo chiede l'Europa”. Stavolta col Recovery Plan tutta l'Ue investe sull'Italia, ma per concretizzare le riforme ci vuole un progetto costruito e governato

di **Alberto Quadrio Curzio** Economista, presidente emerito Accademia dei Lincei

Il Piano nazionale di Ripresa e Resilienza italiano tratta anche di Riforme, ma non indica un sistema coordinato e un cronoprogramma che sono invece essenziali per l'approvazione europea del Piano stesso e per il suo successo. Si direbbe che programmare Riforme (con la R maiuscola) nel presente della politica italiana sia molto difficile, se non impossibile. Annunciarle è facile, stimarne gli effetti è possibile, ma per concretizzarle ci vuole un progetto costruito e governato.

Riforme annunciate

Nel Recovery Plan sono annunciate almeno quattro grandi riforme sistemiche che poi vengono spesso evocate.

Quella della giustizia, per “aumentare la trasparenza e la prevedibilità dei procedimenti civili e penali in termini di durata”. L'effetto sarebbe quello di ridurre gli ostacoli agli investimenti, così aumentando l'attrattiva del nostro Paese e la competitività delle nostre imprese.

Quella del sistema tributario, “in particolare l'Irpef, per renderlo più equo, semplice ed efficiente”, per ridurre il cuneo fiscale sul lavoro, per proseguire la lotta all'evasione e l'incentivazione della tax compliance.

Quella del mercato del lavoro, in termini di maggiore tasso di partecipazione ed equità, nonché per incrementi di produttività anche con particolare attenzione alla formazione permanente e ricorrente.

Quella della pubblica amministrazione, con la digitalizzazione dei processi e dei servizi e il rafforzamento della capacità gestionale e della fornitura dell'assistenza tecnica necessaria alle amministrazioni centrali e locali.

Riforme ipotizzate

Le riforme annunciate diventano però riforme ipotizzate quando nel Piano, dopo aver affermato che le azioni di riforma “saranno sinergiche e interagiranno con gli investimenti pubblici”, si fanno tre affermazioni fortemente cautelative che rivelano come il tutto sia ancora nel campo delle ipotesi.

La prima affermazione è che le riforme strutturali “necessitano di un ulteriore grado di definizione” per essere quantificate nei loro effetti sulla crescita.

La seconda è che vi è un “elevato margine di soggettività della valutazione quantitativa delle riforme” e quindi si citano solo come “esempi” le riforme della Pubblica Amministrazione, della Giustizia, del Fisco e del Lavoro.

La terza è che l'impatto sul Pil delle prime tre Riforme potrebbe nel medio periodo (orizzonte a cinque anni) aumentare ulteriormente quello previsto sul tendenziale di base in forza degli investimenti finanziati dal Piano. Ciò significa che nel 2026 si passerebbe da 3 punti percentuali a 4 punti percentuali di incre-

mento. Se a queste riforme si aggiungesse anche quella del lavoro specie per aumentare il tasso di partecipazione si avrebbe l'aumento di un altro punto percentuale. In definitiva da un aumento sul tendenziale del Pil previsto nel 2026 di tre punti percentuali, si passerebbe ad un aumento di cinque punti percentuali.

Pur apprezzando la cautela dei tecnici (certamente bravi) che hanno fatto queste stime, ritengo che le stesse siano credibili purché le Riforme si facciano davvero.

Riforme europeizzate

Diversamente, si corrono dei grossi rischi sia sul finanziamento del nostro Piano, sia sugli effetti dello stesso in termini di crescita e di occupazione per il nostro Paese.

Basti citare le “linee guida” della Commissione in cui, richiamandosi ai rispettivi articoli del Regolamento sul Recovery and Resilience Facility, si afferma che i piani nazionali devono definire “il programma di riforma e investimento dello Stato membro interessato. I piani di ripresa e resilienza ammissibili al finanziamento nell'ambito del presente strumento comprendono misure per l'attuazione di riforme e progetti di investimento pubblico attraverso un pacchetto coerente”. In molti altri documenti ufficiali si chiedono anche previsioni credibili di finanza pubblica che in termini di debito e deficit diventeranno gestibili se il Pil cresce vigorosamente.

In passato Governi Italiani hanno giustificato scelte necessarie, ma non popolari, affermando che “ce lo chiede l'Europa”. Questa volta con il Next Generation Eu e il Piano di Ripresa e Resilienza tutta la Ue innova per lo sviluppo e investe molto sull'Italia. Nel nostro interesse, e per rispondere a questa fiducia con necessarie riforme, bisogna dialogare nel continuo con le Istituzioni europee utilizzando anche una nuova funzione della Commissione che di recente si è dotata della Direzione Generale per le “Riforme”. Questa DG, guidata da Mario Nava, ha il compito di consigliare e supportare i Paesi membri nel progettare le riforme e nell'attuarle applicando anche il diritto dell'Ue (il cosiddetto *acquis*) per utilizzare i fondi europei. Per il periodo 2021-2027 questa DG ha ricevuto una dotazione finanziaria di oltre 700 milioni di euro per svolgere le sue funzioni

Una conclusione: cooperazione e fiducia

Non si tratterebbe ovviamente di delegare alla Commissione e alle sue varie DG le nostre riforme, ma di facilitare l'allineamento delle stesse a standard migliori per evitare che il nostro Paese non riesca ad adempiere ai requisiti del Next Generation Eu senza il quale la nostra crisi socio-economica non verrebbe superata. Conviene a tutti far prevalere i consigli alle bocciature. La Ue ha dato fiducia all'Italia e noi dobbiamo dimostrare che la meritiamo.

Conte e il mistero del Ponte sullo Stretto

di MARIO PRIMO CAVALERI

“S’ode a destra uno squillo di tromba; A sinistra risponde uno squillo: D’ambo i lati calpesto rimbomba...”

I versi manzoniani del Conte di Carmagnola sovengono a proposito dell’attuale scontro politico che da settimane vede gli uni contro gli altri, spinti persino all’autolesionismo pur di resistere e prevalere con la propria fazione, poco importa se a perdere rischia di essere l’intero Paese, già non proprio in grande spolvero nella credibilità della Comunità internazionale e, più da presso, in Europa. E’ diventato quasi stucchevole il batti e ribatti, il ripetitivo leit motiv che va avanti da settimane con frasi fatte, dichiarazioni ad effetto e spesso contraddittorie. Poco o nulla nel merito delle questioni aperte.

Così, fino a mercoledì (o giovedì?), giorno in cui il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede dovrebbe relazionare in Parlamento sulla Giustizia, probabilmente non accadrà nulla. Ma quel voto segnerà una svolta decisiva, perché è scontato che i renziani di Italia Viva voteranno contro e il Governo andrà sotto. Matteo Renzi, già dichiaratosi pentito di non aver impallinato il Guardasigilli al momento della legge sulla prescrizione, aspetta questo momento per l’affondo definitivo, dopo il “limbo” dell’astensione sulla fiducia all’Esecutivo finalizzata a lasciare una porta aperta a trattative per un nuovo Governo. Ipotesi quest’ultima che sembra suggestionare di più nelle ultime ore, a sentire lo stesso Bruno Tabacci, esponente dei centristi “costruttori” che dovrebbero soccorrere nei numeri il claudicante premier: “non basta un “rimpastino”.

Il passo propedeutico sarebbe la salita al Colle del premier per rassegnare le dimissioni, con la tacita aspettativa di un reincarico. E qui sta il punto: sicuramente il reincarico, per consuetudine istituzionale, ci sarà ma quanto varrà la parola eventualmente data dagli alleati una volta azzerato il comando?

Il fronte che lo appoggia, M5S-Pd-

Leu, si mostra compatto ma non è maggioritario al Senato; i soccorritori di variegata estrazione non compongono una forza omogenea; i renziani attendono le dimissioni per ridiscutere tutto. Si aprirà quindi uno scenario inedito, arbitro il Capo dello Stato Sergio Mattarella che fin qui è stato a guardare, silenzioso, lasciando ampio spazio a Giuseppe Conte per esplorare, mobilitare i suoi in un “cerca il trasformista”, trovare soluzioni che non sono venute.

Soluzioni per ora impraticabili, al di là dell’intransigenza di facciata, coi veti del reggente grillino Vito Crimi “per il Movimento non ci sono margini per ricucire con Renzi, la porta è definitivamente chiusa. Non torneremo con chi è inaffidabile, con chi si è reso responsabile di una crisi in un momento tanto drammatico per il Paese”; e degli stessi Dem il cui vicesegretario Andrea Orlando si spinge oltre ipotizzando che Renzi punti da tempo all’omicidio del Pd, facendo risalire i contrasti di Iv nel governo a molto prima, almeno un anno.

Eccoci al secondo punto finora non chiarito nel merito. I renziani hanno da mesi contestato e subito o improvvisamente nel pieno della pandemia sono esplosi abbandonando l’Esecutivo? L’accusa di irresponsabilità infatti sta tutta qui: se non è stato un fulmine a ciel sereno, perché negli ultimi sei mesi non si sono approfondite le questioni poste (Mes, Piano Recovery, nomina commissari per i lavori pubblici, guida dell’Intelligence, accelerazione nel procedere dell’Esecutivo, infrastrutture, Ponte)? Visto che se ne discuteva da tempo, come interpretare il fatto che i commissari sono stati indicati tre giorni fa e il delegato ai Servizi Segreti è stato nominato nella riunione del Consiglio dei ministri dell’altro ieri?

Ma la cosa che più coinvolge è la storia delle risorse in arrivo col Recovery Plan, un programma talmente poderoso da costituire una gigantesca occasione per rimettere in moto l’Italia e specialmente il Meridione che da decenni soffre di più. Quali progetti sono previsti al Sud, qual è la visione d’insieme cui si sta lavorando per colmare il gap col Nord?

I rapporti Svimez da tempo ricordano “come non si tratti solo del presente e del futuro del Sud, ma anche di quello delle regioni del Nord, ancora avanti a quelle del sud nella misura degli indicatori economici e sociali, ma precipitate nella graduatoria delle regioni europee”. Il presidente della Svimez Adriano Giannola ha ribadito in più occasioni come solo la prospettiva mediterranea, e quindi meridionale, possa oggi ridare forza ad un’Europa altrimenti perdente in un contesto intercontinentale.

La consistente quota che il Recovery dovrà riservare al Meridione prevede un’adeguata politica di riqualificazione produttiva, infrastrutturale, ambientale?

Le Regioni sembrano tagliate fuori dalla regia del Piano, quindi tutto è demandato a Roma. L’impiego delle risorse del Recovery è intimamente collegato alle altre risorse ordinarie di cui lo Stato può disporre per destinarle ad opere importanti ancorché non contemplate nel Recovery Plan che finanzia infrastrutture da realizzare entro il 2026.

E rispunta il tema Ponte sullo Stretto. Tra il sì dei renziani, il no dei grillini (propensi per il tunnel) e il ni dei Dem, la vicenda rimane coperta dal... silenzio di Stato.

A quale esito è pervenuto il Gruppo di studio sul Ponte, insediato dalla ministra Paola De Micheli? Tutt’oggi non si sa: la commissione di esperti doveva pronunciarsi entro ottobre 2020, il giudizio è stato posticipato a dicembre, poi il mistero. Gli esperti dovevano esprimersi sull’ipotesi ponte o tunnel, alternativa rimessa in campo su input del M5S, nonostante trent’anni fa fosse stata scartata.

I quindici professori chiamati a riesaminare il progetto di questa intrapresa storica e nevralgica per i traffici dell’intera Europa, cosa hanno deciso?

Tutto appare segretato. Altro che trasparenza!

da l’eco del sud

corte dei Conti: differenze nord-sud nell'utilizzo risorse di riqualificazione

La Corte dei Conti segnala ritardi nell'uso delle risorse negli interventi promossi dal 1999 al 2006 per colmare le carenze di standard di salute e di qualità dei servizi delle città nel Centro-Sud: sono stati conclusi solo 20 interventi su 258.

Si tratta in particolare della relazione della Corte dei Conti sulla verifica di attuazione - al 2018 - del Piano straordinario del Ministero della salute e della Relazione sugli "Interventi di riorganizzazione e riqualificazione dell'assistenza sanitaria nei grandi centri urbani".

“Le risorse stanziare dal 1999 fino alla legge finanziaria del 2006 – rileva la Corte dei Conti - per il perseguimento di standard di salute, di qualità e di efficienza dei servizi da erogare soprattutto nei centri urbani delle aree centro-meridionali dell'Italia che, al riguardo, registrano ancora sensibili ritardi rispetto alle grandi metropoli” del nord, sono state circa 1 miliardo e 200 milioni di euro”.

Degli originari 302 interventi, 258 quelli effettivi, i conclusi sono 20, in corso 23, in sospeso 10, non iniziati 19.

"In molti casi – segnala sempre la Corte dei Conti - le risorse statali sono state impegnate per le costruzioni di nuovi ospedali cofinanziati anche con stanziamenti regionali o con fondi comunitari”.

Durante l'istruttoria la Corte ha, fra l'altro, controllato lo stato dei lavori di alcuni ospedali del centrosud e tra le problematiche si rilevano “marcate differenze tra regioni del sud e quelle del centro-nord, con prevalente concentrazione di tali dotazioni strumentali in queste ultime”.

Sono state anche esaminate le attività intraprese con i fondi erogati alle Regioni ai sensi

dall'art.71 della legge n. 448/98, sulla base del Piano straordinario del Ministero della Salute, verificando lo stato di attuazione al 2018 di tale Piano, con riguardo ai profili finanziari, alla realizzazione delle opere finanziate ed al conseguimento degli obiettivi stabiliti dalla legge, con specifici aggiornamenti al 2020.

Anche dal punto di vista operativo, - segnala la Relazione – “gli stati di avanzamento delle iniziative mostrano sensibili difformità a livello regionale nell'utilizzo delle risorse, mentre dall'analisi gestionale incentrata sull'effettiva utilizzazione dei fondi statali, con il coinvolgimento di diversi livelli istituzionali/ amministrativi, è emerso che le aziende ospedaliere non sono in grado di soddisfare le esigenze di intercambiabilità del personale, con particolare riguardo per le figure professionali di tipo tecnico”.

Pertanto la Corte dei conti "raccomanda al Ministero di non limitarsi a svolgere un ruolo di 'mero finanziatore' delle Regioni, ma a sviluppare, nell'espletamento dei suoi compiti, azioni di coordinamento, vigilanza e controllo, al fine di stimolare gli Enti ritardatari a portare a termine il programma”.

Secondo la Corte dei Conti è inoltre opportuno “introdurre modifiche normative per l'implementazione delle competenze intestate all'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (Agenas), sia in materia di supporto tecnico-contabile alle Regioni e agli enti in piano di rientro al fine di contenere la spesa per forniture di servizi di advisory contabile da parte di soggetti privati, che in tema di riduzione delle liste di attesa e di coordinamento a livello nazionale per le valutazioni di HTA (metodiche legate allo studio delle nuove tecnologie sanitarie da introdurre nel Paese)”.

“L'incoronazione imperiale di Carlo Magno non determinò, ma sancì la nascita di uno spazio politico nuovo, che a distanza di oltre mille anni continua ad apparirci familiare: un'Europa di cui la Francia e la Germania sono i partner principali, e in cui l'Italia padana è più integrata del Mezzogiorno, la Catalogna più del resto della Spagna,...” ALESSANDRO BARBERO

Come sarà la Pubblica amministrazione dopo la pandemia?

di Alfredo Ferrante

Come va l'utilizzo del lavoro da remoto nella Pubblica amministrazione durante la pandemia. L'approfondimento di Alfredo Ferrante, dirigente pubblico

Utilissima la lettura dell'articolo sull'utilizzo del lavoro da remoto nelle amministrazioni pubbliche durante la pandemia recentemente pubblicato da Banca d'Italia: i due autori, **Walter Giuzio** e **Lucia Rizzica**, offrono, infatti, un quadro articolato di dati che permette, finalmente, una prima lettura dell'andamento della PA alle prese con il lavoro agile emergenziale. Interessante il prima e il dopo Covid: a fronte di una scarsa diffusione dello strumento del lavoro da remoto sino a tutto il 2019, **l'utilizzo di modalità agili di lavoro è letteralmente esploso nel 2020**, arrivando ad una percentuale di lavoratori pubblici che hanno svolto almeno una volta a settimana il proprio lavoro da casa del 33%, rispetto al 2,4% dell'anno precedente. Ho argomentato, in precedenza, a cosa si dovesse questa eccessiva timidezza: le strutture avevano considerato l'istituto, sino al diffondersi dell'epidemia, come poco più di una parentesi eccezionale rispetto all'ordinaria conduzione delle attività, senza incidere davvero nel tessuto organizzativo profondo della macchina, tutto sommato infastidita da quello che veniva percepito come un ulteriore adempimento. Non causalmente, rileva lo studio, l'Italia del 2019 era il Paese europeo, rispetto a Francia, Germania e Spagna, in cui la diffusione del lavoro agile era minore, a testimonianza, fra l'altro, della resistenza culturale trasversale a modificare prassi consolidate. **Con la pandemia, tutto cambia**: la necessità di limitare al massimo occasioni di socialità quali pericolosi moltiplicatori della diffusione del virus impone la subitanea espansione dello *smart working* nella PA, cambiando drasticamente, da un gior-

no all'altro, la *comfort zone* del personale pubblico e rendendo evidenti le prime criticità in termini di condizioni abilitanti.

I risultati della ricerca restituiscono un quadro di estremo interesse, evidenziando, ad esempio, che il Mezzogiorno ha fatto meno ricorso allo strumento e che settori come la sanità, per ovvi motivi, sono stati meno interessati dalla novità. Entrano in gioco, principalmente, due fattori. Da un lato, **le caratteristiche individuali del lavoratore**, con una maggiore propensione delle donne, accanto ai lavoratori più istruiti, a usufruire del lavoro agile, in quanto impegnate con i carichi di cura familiare, e dei lavoratori più operativi che, prima del Covid, erano poco coinvolti nella nuova modalità di lavoro. Dall'altro, emerge nettamente **la necessità di disporre di competenze e strumentazioni adeguate** (informatiche, in primo luogo) per sfruttare appieno le potenzialità dello strumento. I Comuni, in ragione della prossimità dei servizi, hanno utilizzato meno delle regioni il lavoro agile anche perché, ipotizza lo studio, rileva in modo significativo la scarsa capacità dei cittadini di interagire attraverso piattaforme elettroniche, anche in ragione della loro non elevata diffusione a livello locale. Insomma, concludono gli Autori, la percentuale di ricorso al lavoro agile vede **“un limite naturale alla telelavorabilità delle funzioni svolte nel settore pubblico**. In alcuni casi, come nel settore dell'istruzione, questo limite è stato anche largamente superato con effetti sulla qualità dei servizi svolti che andranno valutati. In altri casi, come nella PA in senso stretto, questo limite non è stato raggiunto. Ciò pare legato alle ridotte competenze del personale, mentre **gli investimenti in dotazioni informatiche sostenuti dagli enti non hanno inciso in maniera significativa**”, anche perché “marginali dettati dall'emergenza (il potenziamento delle dotazioni individuali) e non di avanzamenti tecnologici significativi”, a indicare che tali investimenti “andrebbero accompagnati da investimenti nelle competenze digitali dei lavoratori, soprattutto

laddove questi siano meno giovani”.

Sono elementi di cui occorrerà evidentemente tenere conto nella attuale gestione di un regime ancora ibrido, che resterà tale sino alla scomparsa dell'epidemia, e, in prospettiva, di un approccio strategico e di lungo respiro circa una nuova organizzazione del lavoro che veda la diffusione dello *smart working* nei termini indicati dalla legislazione più recente che vede una estensione della possibilità di usufruire del lavoro agile ad almeno il 60% del personale pubblico. Sebbene la percentuale vada riferita alle attività effettivamente compatibili con la modalità da remoto, è evidente che la fortissima spinta trasformativa in corso richiede un'attenzione specifica e continua alla corretta gestione dello strumento. Come? ? Intanto in relazione alla valutazione dei risultati: come riportano le recenti Linee Guida sull'adozione dei Piani organizzativi del lavoro agile (i cosiddetti POLA), si “impone ancor più la necessità di individuare in maniera puntuale i risultati attesi, sia in relazione all'attività svolta che ai comportamenti agiti, anche perché deve essere chiaro che il sistema di misurazione e valutazione è unico e prescinde dal fatto che la prestazione sia resa in ufficio, in luogo diverso o in modalità mista”. Tale prospettiva serve, da subito, a togliere dal tavolo l'equivoco che l'attività resa da remoto sia diversa da quella resa in presenza ma deve, altresì, rispondere ad una ulteriore, rinnovata esigenza. Sinora i sistemi valutativi, è stato sostenuto con una qualche ragione, sono stati sostanzialmente impostati – e gestiti – “in modo funzionale solo all'esigenza di legittimare la distribuzione degli istituti premiali più che come una delle leve di gestione del rapporto di lavoro e di orientamento verso risultati certi, tangibili e verificabili”. Di più: la gestione di tali sistemi non ha ancora reso evidente la funzione di crescita dell'organizzazione le cui prestazioni vanno misurate e poi valutate.

segue alla successiva

In altre parole, il salutare scossone rappresentato dal lavoro agile forzato può finalmente contribuire a realizzare quel **cambio di paradigma che sposti l'asse dal tema premialità/punizione a quello di crescita complessiva dell'organizzazione**, in un'ottica di miglioramento generale.

Il quadro complessivo disegnato dalle Linee guida, il cui sviluppo sarà supportato dall'attività del neo costituito Osservatorio nazionale del lavoro agile nelle pubbliche amministrazioni, è puntuale e dettagliato. Va tenuto ben presente, tuttavia, che occorre procedere contestualmente a due interventi fondamentali se si vuole sfruttare compiutamente l'occasione fornita dall'ondata lunga dello *smart working*. Il primo è, come chiaramente indicato dallo studio di Bankitalia, **un massiccio investimento in dotazioni e infrastrutture informatiche e in competenze digitali dei lavoratori**: un anno di emergenza ha reso chiaro che non si può più perder tempo e che occorre consolidare, senza esitazioni, la dorsale elettronica della nostra macchina pubblica, fin giù nei rami delle amministrazioni locali, che prestano servizi essenziali ai cittadini. Il Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) alloca, grazie al Next Generation EU, quasi 12 miliardi di euro sulla digitalizzazione e la modernizzazione della PA, che vanno spesi bene e in modo mirato. Ma chi dovrà gestire la pubblica amministrazione del domani, digitalizzata e *smart*? E come? È evidente che lo sforzo principale dovrà essere quello di **agire sul reclutamento del personale pubblico**. Siamo di fronte ad un'inattesa occasione di portata epocale, conseguenza non voluta di un'inaspettata pandemia: la violenza con cui la crisi economica e sociale sta colpendo e colpirà il nostro Paese ha reso palese, una volta per tutte, che l'Italia non può non contare, nel proprio patrimonio nazionale, su una macchina pubblica avanzata e al passo con sfide sempre più complesse. Abbiamo la possibilità, come sistema Paese, di operare, anche grazie ai fondi che l'Ue mette a disposizione, **una trasformazione profonda, che investe, allo stesso tempo, le persone e come queste lavoreranno**. In questa delicata fase di transizione, è irrinunciabile pensare a come attrarre risorse umane che portino in dote, accanto ad una solida base amministrativo-contabile, caratteristiche e talenti che oggi contano ancora troppo poco nell'amministrazione pubblica. Occorre lavorare, in altre parole, sul reperimento di risorse umane, a tutti i livelli, che innovi profondamente schemi ormai obsoleti per far crescere, in termini di efficacia e efficienza, le organizzazioni pubbliche. Il momento è, insperabilmente, propizio: saremo in grado di coglierlo?

da start magazine

Biden ha bisogno dell'Ue e dell'Italia, ma chiederà sforzi in più

Di Gabriele Carrer



“L’America di Biden ha bisogno di alleati, Italia inclusa, ma non illudiamoci che possa supplire alle nostre carenze” (anche nel Mediterraneo), spiega Marta Dassù. “La nuova amministrazione chiederà all’Europa, e pure alla Germania, di assumere maggiori responsabilità superando l’approccio mercantile alle relazioni internazionali”

Dall’Europa è tutto un coro di benvenuto a **Joe Biden**. Basti pensare un esempio: **Ursula von der Leyen**, presidente della Commissione europea, ha parlato di “un nuovo inizio” per le relazioni transatlantiche e ha descritto quello dell’insediamento del nuovo presidente statunitense “un giorno speciale”. Tra i più entusiasti c’è la Germania di **Angela Merkel**, di cui von der Leyen è stata per quasi sei anni ministro della Difesa.

E chi ha raccolto il suo testimone, **Annegret Kramp-Karrenbauer**, ha già promesso agli Stati Uniti più coinvolgimento nella sicurezza. **Heiko Maas**, il ministro degli Esteri, si è detto invece “molto contento” per l’insediamento di Biden alla Casa Bianca, definito da Merkel la “festa della democrazia americana”. La cancelleria ha sottolineato anche che rispetto alle difficoltà con **Donald Trump**, con il nuovo presidente statunitense vi è “un’area molto più ampia di accordo politico”. Tuttavia, ha spiegato, continueranno “differenze e discussioni su come possiamo fare bene insieme”.

Dopo quattro anni di tensioni con Trump cosa dobbiamo aspettarci dalle relazioni tra i due Paesi? Abbiamo chiesto questo e molto altro a **Marta Dassù**, direttrice di Aspenia e senior director of European Affairs presso The Aspen Institute. “Certamente dobbiamo aspettarci un miglioramento”, spiega. “Con Biden, si siede alla Casa Bianca il presidente più vicino all’Europa dai tempi di **George Bush** padre. E con **Tony Blinken**, l’America acquista un segretario di Stato che, anche per ragioni di background familiare, si sente legato al Vecchio continente, alla Francia in particolare”.

Partiamo dagli ultimi quattro anni. Che cos’è successo tra Washington e Berlino?

Trump ha dato tutta l’impressione di considerare l’Unione europea un errore della storia. Ed è stato particolarmente ostile alla Germania, accusando Merkel di *free riding*. Dal punto di vista di Trump, la Germania che si fa proteggere sul piano militare, attraverso la Nato, non può anche continuare a vantare un forte surplus commerciale verso gli Stati Uniti. Le conseguenze sono state tangibili: la Casa Bianca di Donald Trump aveva annunciato il ritiro parziale (12.000 soldati) delle truppe americane dalla Germania; Merkel ha cominciato a parlare di inaffidabilità degli Stati Uniti, invitando gli europei a “riprendere in mano” il proprio destino.

Le due sponde dell’Atlantico si riavvicineranno?

segue alla successiva

continua dalla precedente

Il clima, vista la distanza che si era creata, migliorerà. Biden tornerà a vedere nella Germania l'interlocutore primario nell'Unione europea. Ed è probabile che riveda la decisione di Trump sul ritiro parziale delle truppe americane, peraltro già messa in discussione dal Congresso americano attraverso l'approvazione della legge di spesa annuale per la difesa. E si avrà una maggiore convergenza politica e culturale su temi globali: risposta al *climate change*, lotta alla pandemia e in genere l'importanza della cooperazione internazionale.

La cancelliera Merkel ha parlato però di "differenze" che rimarranno.

Esistono nodi che non sarà semplice sciogliere. L'America di Biden sarà comunque critica verso lo sviluppo del gasdotto Nord Stream 2, a cui Berlino non intende rinunciare. E chiederà all'Europa di fare di più in due campi: il contributo alla difesa europea, terreno su cui Berlino resta inadempiente e il contenimento della Cina, terreno difficile per una Germania così esposta verso il mercato cinese. Si è già visto un anticipo dei problemi che si porranno: il consigliere *in pectore* per la sicurezza nazionale, Jake Sullivan, aveva chiesto agli europei, durante la transizione, di rimandare la firma dell'accordo sugli investimenti con la Cina. La Germania, in accordo con la Francia, ha deciso di andare avanti comunque, senza aspettare l'insediamento di Biden.

Con Trump fuori dalla Casa Bianca, si può tornare indietro?

È una illusione pensare che, archiviata la parentesi Trump, si possa semplicemente tornare al passato. Perché Washington chiederà comunque all'Europa, e alla Germania in particolare, di assumere maggiori responsabilità, superando un approccio mercantile alle relazioni internazionali. E perché la Germania, inclusa l'opinione pubblica, non nutre più una fiducia incondizionata nell'alleato americano. Sarà un dare e avere, su una nuova agenda. Vedremo se la trattativa riuscirà. Merkel è del resto consapevole che il contesto è questo: ha dichiarato oggi che con l'amministrazione Biden esiste un'aria molto più vasta di accordo politico, aggiungendo però che continueranno "differenze e discussioni su come agire bene insieme". Potremmo definirlo un atlantismo pragmatico, più adatto ai tempi.

Di mezzo c'è anche la corsa alla successione di Merkel, con Armin Laschet da poco diventato leader della Cdu.

La Germania sta entrando a sua volta in una fase di transizione, verso le elezioni del settembre prossimo. Washington cercherà rassicurazioni sulla politica estera del successore di Merkel. Esistono in effetti tendenze diverse: una più "atlantica", secondo cui la difesa europea va concepita essenzialmente come pilastro europeo della Nato e una più vicina all'ambizione francese di costruire *anche* una "autonomia strategica", formula per adesso abbastanza vuota. Merkel ha per ora tenuto un equilibrio; e l'arrivo di Biden rafforza la prima tendenza, come dimostrano le dichiarazioni di Kramp-Karrembauer (che comunque non rientra nella gara per la successione a Merkel). Washington cercherà di dare spazio a questa linea. Ma se la Germania sarà occupata da sé stessa, per così dire, la Casa Bianca coltiverà intanto anche Parigi.

E con la Brexit che cosa accadrà? Lei ha scritto con Edoardo Campanella un libro intitolato "L'età della nostalgia", in cui rientra anche l'Anglosfera.

Sono anche convinta che, a differenza di quanto si dice spesso, Washington tornerà comunque a valorizzare la relazione con Londra. È vero che Boris Johnson ha avuto

rapporti preferenziali con Trump, che come noto ha appoggiato Brexit. Ma è vero anche che Johnson sta costruendo le premesse per una relazione solida con l'amministrazione democratica: l'aumento sostanziale delle spese militari britanniche e la collocazione netta di Londra sulla questione Cina (con il bando di Huawei dal 5G britannico e l'offerta di contribuire alla sicurezza marittima in Asia Pacifico) sono le due carte che il Regno Unito ha messo in anticipo sul tavolo della Casa Bianca.

Un rafforzamento dell'asse Washington-Berlino cosa significa per Parigi e Roma?

Il rischio, per l'Italia, è che Washington finisca quindi per guardare, anche nel dopo Brexit, a un'Europa dominata da Parigi e Berlino e dai loro rapporti bilaterali con Londra in politica estera e nella sicurezza. Se il negoziato nucleare con l'Iran dovesse riprendere, riprenderà anche uno schema informale a "tre". Per questa ragione e per ragioni di politica industriale, l'Italia dovrà a sua volta curare con molta attenzione la relazione con Londra.

Intervistato da Repubblica, il ministro degli Esteri Luigi Di Maio ha dichiarato: "Ci auguriamo una maggiore presenza degli Usa nel Mediterraneo, penso alla Libia, che servirà a ridimensionare le ambizioni di altri soggetti". Sorge un dubbio: e l'autonomia strategica europea?

Le parole del ministro degli Esteri hanno una spiegazione. Da una parte, è chiaro che l'Italia è rilevante, per Washington, in una prospettiva mediterranea: se questa si indebolisce, si indebolisce anche il peso strategico italiano agli occhi di Washington. Lavorando l'anno scorso al documento strategico sul futuro della Nato con i miei colleghi di vari Paesi, Stati Uniti inclusi, ho potuto constatare quanto sia ormai difficile difendere la priorità del "fianco Sud" della Nato. Cosa abbastanza paradossale, vista la rilevanza crescente del Mediterraneo per la sicurezza europea in senso lato. D'altra parte, l'Italia ha maggiori capacità negoziali, anche verso i partner europei, quando può contare su un appoggio americano.

Quindi il ministro Di Maio ha detto bene?

Di Maio non ha torto. Ma se prendiamo un caso concreto, la Libia, chiedere un maggiore attivismo degli Stati Uniti presuppone un atteggiamento pro-attivo anche da parte nostra. In sostanza, dobbiamo essere propositivi (in cosa dovrebbe consistere questo maggiore attivismo?) e dobbiamo essere pronti ad assumere direttamente responsabilità anche operative. Quindi non si tratta tanto di dire agli americani: vogliamo che facciate di più in Mediterraneo. Ma si tratta forse di dire: noi (Italia) vogliamo fare di più nel Mediterraneo (Libia) ma abbiamo bisogno del vostro pieno appoggio — ce lo date?

Niente ritorni al passato?

Come dicevo prima, un puro ritorno al passato non è pensabile. L'America di Biden, impegnata come è sul fronte interno, non sarà nelle condizioni di sviluppare un'agenda di politica estera particolarmente impegnativa; e teatri come Libia e Siria non sono oggi in cima alle priorità di Washington. Lo indica, per fare solo un esempio, la lista degli argomenti trattati da Blinken nel suo *hearing* al Senato. Questo significa che l'America ha bisogno di alleati, Italia inclusa, in grado di fare la loro parte. La diplomazia americana avrà naturalmente un ruolo da svolgere, in modo prevedibilmente più cooperativo che nei quattro anni passati; ma sarebbe un errore pensare che l'amministrazione Biden possa supplire alle carenze europee.

da formiche.net

Chi è Kaja Kallas, la prima donna alla guida dell'Estonia

Di Rossana Miranda

Suona la batteria e ama la corsa e il golf. La nuova premier estone è un'europaista convinta che crede nella modernizzazione tecnologica, ma per ora la sua priorità sarà la crisi sanitaria

Kaja Kallas è diventata la prima donna premier dell'Estonia. La leader del Partito riformatore è stata votata dal Parlamento, in seguito alle dimissioni del suo predecessore, Juri Ratas per uno scandalo immobiliare.

“La prima cosa di cui ci occuperemo è la crisi sanitaria – ha anticipato Kallas -. Il nostro obiettivo è mantenere l'Estonia più aperta possibile in modo che le persone possano andare a lavorare, i bambini a scuola e le attività economiche per continuare”. Il Partito riformista avrà 7 ministri su 15 del governo di coalizione con il partito di centrosinistra. Ekre, di estrema destra, non farà parte della maggioranza.

Nata a Tallinn nel 1977, Kallas è leader del Partito riformatore da aprile 2018. È cresciuta in una famiglia da sempre interessata alla politica. Suo padre è Siim Kallas, un famoso politico estone, già vicepresidente e commissario dell'Amministrazione, Sorveglianza e Lotta contro la Frode nella Commissione europea dal 2004 al 2014, e presidente della Banca di Estonia e ministro delle Finanze e degli Affari Esteri.

“Nella cucina di casa si incontravano persone che anni dopo sono stati leader del mio Paese – racconta Kaja in un'intervista ripresa da *Vanity Fair* -. Ascoltavo sempre le loro discussioni, e loro mi lasciavano partecipare”.

Da giovane ha frequentato la scuola inglese Tallin English College, si è laureata in Diritto

all'Università di Tartu e ha eseguito un MBA nella Estonian Business School. Kallas voleva essere avvocato

per non dovere confrontarsi con la carriera del padre, ed è arrivata ad essere socia di importanti studi legali.

Ma nel 2010 si è decisa a entrare in politica e diventare un membro attivo del Partito riformatore estone. Nel 2011 è diventata presidente degli Affari economici del Parlamento e nel 2014 è arrivata a Bruxelles. È stata vicepresidente della delegazione Unione europea -Ucraina del Comitato di Associazione Parlamentare e rappresentante dell'Assemblea Parlamentare Euronest.

Nel 2018 è diventata presidente del Partito riformatore e l'anno successivo è stata a un passo dal guidare il governo dopo avere vinto le elezioni, ma le mancarono i numeri per poco. Ora che è alla guida dell'esecutivo spera di portare avanti la modernizzazione tecnologica del Paese.

Kallas è stata sposata con Taavi Veskimägi, ministro delle Finanze dal 2003 al 2005. I due hanno avuto un figlio e si sono separati nel 2014. Quattro anni dopo, Kallas si è risposata con l'imprenditore Arvo Hallik, attuale socio di Decacorn Capital.

La nuova premier estone è una grande sportiva. Tra le sue pratiche preferite ci sono la corsa e il golf. Ama ballare, suonare la batteria e fare i puzzle. Tutte passioni che lei racconta attraverso i social network con molta naturalezza.



da formiche.net

VIENI NELL'AICCRE

PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI

UN PROGETTO, UN METODO E UN'AGENDA PER IL FUTURO DELL'EUROPA

Il primo ministro portoghese, **António Costa**, è riuscito laddove non era arrivata la cancelliera **Angela Merkel** e ha convinto il presidente del Parlamento europeo, **David Maria Sassoli**, ad accettare la proposta – in fondo ragionevole – di far presiedere la **Conferenza sul futuro dell'Europa** da una **trojka** formata da un rappresentante del Parlamento europeo (**Guy Verhofstadt** ?), da un rappresentante della Commissione europea (**Vera Jourova** ?) e da un rappresentante del Consiglio (il ministro degli affari europei del paese che esercita la presidenza semestrale e dunque, in successione, il Portogallo e poi la Slovenia e infine la Francia se la Conferenza dovesse concludersi prima delle elezioni presidenziali francese che avranno luogo nel maggio 2022).

All'origine, la **trojka** era l'attacco di una carrozza o di una slitta con tre cavalli affiancati dove in genere quello di mezzo - il più forte e il più grande - andava al trotto e quelli laterali al galoppo ma nel linguaggio comunitario ha rappresentato negli ultimi dieci anni l'insieme dei **creditori ufficiali** durante i negoziati con un **paese debitore** e cioè la **Commissione europea, la BCE e il FMI** ed ha lasciato una scia di legittime critiche spingendo il Parlamento europeo ad avviare nel 2014 un'indagine conoscitiva per verificarne il livello di democraticità e la trasparenza degli interventi.

Come molti di voi ricordano, la Convenzione che ha elaborato la Carta dei diritti fondamentali era trainata da una "biga" seppure diseguale con un presidente designato dai governi (il tedesco **Roman Herzog**) e da un vicepresidente designato dal Parlamento europeo (lo spagnolo **Inigo Mendez de Vigo**) mentre la Convenzione sull'avvenire dell'Europa scelse una **trojka** tutta designata dai governi, con **Valéry Giscard d'Estaing** come presidente e **Giuliano Amato** insieme a **Jean-Luc Dehaene** come vicepresidenti e imponendo come segretario generale l'inglese **John Kerr**, già segretario generale del Consiglio e condizionando così *ab initio* i risultati dei suoi lavori all'immobilismo intergovernativo del metodo confederale.

Possiamo certo sperare che il cavallo più forte e più grande, al centro della **futura trojka**, sia il rappresentante del **Parlamento europeo** ma sappiamo che il lavoro della **Conferenza sul futuro dell'Europa** non dipenderà o dipenderà solo in minima parte dalla **trojka** e ancor di più da uno dei tre co-presidenti.

Il **Parlamento europeo** deve essere pienamente cosciente che, avendo accettato – se la disponibilità al compromesso manifestata dal suo Presidente sarà confermata dall'assemblea – la soluzione della **trojka**, deve adottare rapidamente delle scelte politiche coerenti con l'orientamento largamente maggioritario dei gruppi politici che hanno fin dall'i-

nizio condiviso l'idea secondo cui la Conferenza dovrà essere la prima tappa di un processo che si dovrà concludere con una **profonda riforma del sistema di ripartizione delle competenze** fra l'Unione e gli Stati membri attribuendo alla prima capacità di agire nei settori in cui i secondi appaiono impotenti e con una **revisione dei meccanismi di decisione** per rendere il sistema europeo più efficace e dunque più democratico.

Per giungere a questi risultati, **Jacques Delors** suggerirebbe certamente alla maggioranza di innovatori che esiste nel Parlamento europeo di chiarirsi preliminarmente le idee sul contenuto del **progetto** che dovrà entrare in vigore alla fine del processo che osiamo chiamare costituente, del **metodo** e dell'**agenda**.

Ci limitiamo qui alla questione del **metodo** rinviando al prossimo editoriale alcuni suggerimenti sull'**agenda** e successivamente agli elementi essenziali del **progetto** di cui vorremmo iniziare a discutere con la piattaforma che il Movimento europeo ha creato nel settembre 2019 in Italia e che si riunirà online il prossimo **12 febbraio**.

Per quanto riguarda il metodo noi riteniamo che la procedura iscritta nell'**art. 48 del Trattato sull'Unione europea** non consentirebbe di orientare il cammino dell'Unione europea verso quella profonda riforma che prima la crisi finanziaria e poi gli effetti della pandemia in un mondo sempre più instabile hanno reso urgente e improcrastinabile.

I complicati meccanismi dell'**art. 48** paralizzerebbero l'azione degli innovatori che si trovano dentro il Parlamento europeo e cioè al centro della cittadella della **democrazia rappresentativa** europea e al suo esterno nella società civile organizzata e cioè negli spazi pubblici della **democrazia partecipativa**.

La via da percorrere – giuridicamente difficile ma politicamente efficace – è quella indicata dal Parlamento europeo nella sua **prima legislatura** che assunse *de facto* un **ruolo pre-costituente** poiché il progetto che esso decise di elaborare, fondato sulla sua **accountability** e sulla sua capacità *to deliver* che mancavano alla Convenzione e mancano alla Conferenza, sarebbe stato consegnato direttamente ai parlamenti nazionali chiedendo loro di esaminarlo, di discuterlo con il Parlamento europeo e di ratificarlo (o non ratificarlo) sulla base delle Convenzioni di Vienna sui trattati internazionali.

Come conseguenza di questo metodo, occorrerà definire gli elementi essenziali di una integrazione differenziata ispirandosi all'art. 82 del Progetto di trattato che istituisce l'Unione europea adottato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984 o al "Documento Penelope" della Commissione presieduta da Romano Prodi.

da movimento europeo

La sentenza Appendino condanna tutti i Sindaci (e non solo)

di Gianfilippo Mignogna



Il Sindaco di Torino Chiara Appendino è stata condannata oggi in primo grado ad 1 anno e 6 mesi di carcere per i tragici fatti di Piazza San Carlo, quando quattro pazzi si mischiarono alla folla presente in piazza per assistere alla finale di Champions League e spruzzando uno spray urticante scatenarono il panico, causando la morte di due persone e numerosi altri feriti.

La colpa del Sindaco di Torino? Secondo il Giudice avrebbe dovuto prevedere l'accaduto ed impedirlo.

Ma come si fa a prevedere la follia? A tenere a bada la paura e la psicosi collettiva? Come si fa soltanto ad immaginare di poter annullare ogni possibile rischio in una piazza affollata, in un mercato, in un corso?

Ora, chiunque sia dotato di un minimo di buon senso sa che è praticamente impossibile azzerare i rischi e che, per quanto costosi e cervellotici, non ci sono piani della sicurezza e dispositivi che tengano. Non si può prevedere tutto, non si può impedire tutto. Può piacere o no, ma la vita vera dice questo.

Quello della Appendino rischia di diventare un precedente giurisprudenziale molto pericoloso. Un mostro giuridico che conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, l'evidente squilibrio tra quello che un Primo Cittadino può fare e le responsabilità in cui incorre.

Ed allora, come auspicato dalla stessa Appendino, la speranza è che la sua vicenda dolorosa possa favorire l'apertura di una riflessione più ampia:

“Proprio sul difficile ruolo dei sindaci, sui rischi e sulle responsabilità a cui sono esposti, forse andrebbe aperta una sana discussione”.

Perché se continua di questo passo, nel Paese dei Ciampolillo in Senato, sarà sempre più difficile trovare gente disposta a spendersi nella trincea delle amministrazioni locali e soprattutto dei piccoli paesi, dove si rischia per amor di patria.

Di seguito il post di Chiara Appendino che spiega tutto con molta chiarezza.

“Come sapete, ho sempre cercato di comunicare con tutti voi in modo diretto e sincero. E così vorrei

fare anche in questo giorno difficile. Il 3 giugno del 2017, durante la proiezione della finale Juventus-Real Madrid, una banda di quattro rapinatori, armati di spray urticante, si introdusse in mezzo alla folla e lo spruzzò per rubare collane e orologi preziosi. Questo gesto scellerato scatenò il caos che portò a molti feriti e alla morte di due persone. I quattro sono già stati condannati a 10 anni per omicidio preterintenzionale, anche in appello. Oggi, in un altro processo, la stessa Giudice ha condannato me (insieme ad altre 4 persone) a 1 anno e 6 mesi per una serie di reati colposi legati a quei fatti. È una decisione che accetto e rispetto, anche per il ruolo che rivesto. La tesi dell'accusa, oggi validata in primo grado dalla Giudice, è che avrei dovuto prevedere quanto poi accaduto e, di conseguenza, annullare la proiezione della partita in piazza. È una tesi dalla quale mi sono difesa in primo grado e che, dopo aver letto le motivazioni della sentenza con i miei legali, cercherò di ribaltare in Appello perché è evidente che, se avessi avuto gli elementi necessari per prevedere ciò che sarebbe successo, l'avrei fatto. Ma così non fu e, purtroppo, il resto è cronaca. Non ve lo nascondo, questa tragica vicenda mi ha segnato profondamente. Quei giorni e i mesi che sono seguiti, sono stati i più difficili sia del mio mandato da sindaco sia della mia sfera privata, personale. E il dolore per quanto accaduto quella notte è ancora vivo e lo porterò sempre con me. Con la stessa sincerità vorrei aggiungere ancora una cosa: a questi sentimenti, oggi, si somma anche una sensazione di amarezza. Perché se è vero che la carica istituzionale che ricopro comporta indubbiamente delle responsabilità, alle quali non ho alcuna intenzione di sottrarmi, è altrettanto vero che oggi devo rispondere, in quanto sindaco, di fatti scatenati da un gesto – folle – di una banda di rapinatori. Proprio sul difficile ruolo dei sindaci, sui rischi e sulle responsabilità a cui sono esposti, forse andrebbe aperta una sana discussione. Concludo questo messaggio con un grazie a tutte le persone che mi sono state vicine, soprattutto in questi giorni, e ai miei legali, fiduciosa di riuscire a far valere le nostre tesi nei prossimi gradi di giudizio”.



Sindaco di Biccari

Da melascrivo

riflessioni

L'importanza del PNRR: le indicazioni della Commissione

di Anna Maria Villa

Nel corso della scorsa settimana si sono tenuti due importanti appuntamenti europei: la riunione dell'**Eurogruppo** e quella di **Ecofin**. In entrambi sono state affrontate questioni riguardanti la redazione e l'invio dei **Piani nazionali di ripresa e resilienza** per poter accedere ai fondi messi a disposizione dall'Unione con il **programma Next Generation EU**.

Ad oggi sembra che almeno **17 Stati** siano a buon punto nella redazione dei Piani e tra questi anche l'Italia con il documento approvato dal governo il 15 gennaio ed inviato alle Camere. La **Commissione europea** segue con particolare attenzione la redazione dei Piani in quanto da essi dipende non solo il rilancio economico di ogni singolo Stato, ma quello dell'intera Unione europea. E questo è ancora più vero per l'Italia dal momento che il nostro paese è il primo beneficiario delle risorse messe a disposizione ([clicca qui](#) per consultare la tabella relativa all'allocazione delle risorse).

La **pandemia COVID19** ha causato nel 2020 una improvvisa e consistente recessione in tutta l'Unione europea, che rimane ancora molto vulnerabile a causa della seconda ondata pandemica tutt'ora in corso.

Le **previsioni rimangono incerte** per molti fattori ad oggi non completamente noti e sicuri (ad esempio l'andamento delle varianti del virus sui vaccini e la disponibilità degli stessi), mentre si continuano ad ampliare le divergenze economiche tra Stati, già presenti prima della pandemia, divergenze che contribuiscono a peggiorare la situazione economico-sociale generale.

Per contrastare questi effetti, attuare quelle riforme e quegli investimenti necessari per fronteggiare gli effetti della crisi e trasformare la stessa in un'opportunità di crescita di per tutta l'Unione, le istituzioni europee hanno deciso interventi consistenti tra cui appunto il **Next Generation EU** (NGEU) che comprende il Recovery and Resilience Facility (RRF): un obiettivo molto importante per il rilancio dell'intera Unione.

A riprova dell'importanza di questo obiettivo per una forte e vigorosa ripresa dell'Unione, la Commissione europea ha allegato al **Regolamento finanziario**, che disciplina l'utilizzo delle risorse messe a disposizione, una Guida per la redazione dei Piani che gli Stati dovranno redigere con la stessa visione strategica e una metodologia comune. In sintesi, la Guida chiede a ciascuno Stato di **descrivere le sfide** che intende affrontare non solo per rilanciare la propria economia, ma anche contribuire al rilancio di quella dell'Unione.

I Piani dovranno essere pertanto in linea e contribuire alle quattro dimensioni delineate dalla Commissione nella Strategia annuale per la crescita sostenibile 2021, che ha dato l'avvio al Semestre UE per l'anno in corso. Le macroaree sono: la sostenibilità ambientale, la produttività, l'equità, la stabilità macroeconomica. La Strategia annuale 2021, ricollegandosi alla Strategia 2020, riconferma l'impegno di voler attuare anch'essa gli obiettivi indicati dal Green Deal Europeo per una crescita europea sostenibile.

Le iniziative dovranno non solo quindi supportare e realizzare la crescita economica di ogni singolo paese ma anche fornire un contributo reale e concreto al miglioramento della **coesione economica, sociale e territoriale** dell'Unione europea, anche in sinergia con altri fondi

come ad esempio, quelli della politica di coesione.

La qualità degli interventi dovrà essere tale da aumentare la capacità di adattamento e resilienza di ciascuno Stato di fronte a possibili e purtroppo probabili future crisi sia pandemiche che economico-sociali, grazie ad un rafforzamento delle economie degli Stati Membri. In primis, dovrebbero essere considerati prioritari interventi di riforma del **sistema sanitario e di protezione sociale**, quelli riguardanti la **semplificazione e digitalizzazione della pubblica amministrazione**, che spesso ostacola con procedimenti lenti e macchinosi investimenti economici necessari ed urgenti, ovvero interventi di **politiche del lavoro** adeguate e a supporto della transizione ecologica e digitale, **riforme della giustizia**.

Ogni iniziativa - è sottolineato - dovrà essere in linea con due degli obiettivi strategici del programma della Commissione: una **transizione verde e una transizione digitale dell'economia europea**. Ma, come sottolineato anche dal **Commissario Gentiloni** in una recente intervista, le sfide decise dagli Stati si dovranno ricollegare alle Country Specific Recommendations 2019 e 2020 del Semestre Europeo indicate per ogni Stato membro, ed essere tra loro coerenti e dettagliate sui costi e sul timing dei progetti.

Ogni azione indicata nel Piano, inoltre, non potrà che essere il frutto di un'attenta analisi economico-sociale del settore in cui si intende intervenire, condotta in sinergia con i principali attori e stakeholders, dove si indicheranno le criticità del settore che motivano gli interventi decisi. Dovrà essere indicato l'impatto degli obiettivi su crescita ed occupazione, cambiamenti climatici e ambiente, digitalizzazione del sistema, ecc. Ma sarà soprattutto importante evidenziare il contributo, il collegamento e quindi la coerenza di ciascuna azione alla implementazione della strategia nazionale di rilancio e resilienza prevista in ciascun Piano.

Nel caso degli investimenti, inoltre, dovrà essere indicata la governance multilivello dell'iniziativa con particolare attenzione alle condizioni delle pubbliche amministrazioni coinvolte, i relativi punti di criticità e le relative soluzioni proposte per superarle, con lo scopo di migliorare l'ambiente economico e la capacità di programmazione e controllo degli attori pubblici anche attraverso la digitalizzazione dei processi, diminuendo in questo modo gli oneri amministrativi per le imprese.

Nella guida infine è sottolineato come il Piano dovrà essere coerente con altre iniziative europee. Sarà molto importante la strategia di comunicazione e di reporting. Quest'ultima, effettuata periodicamente, dovrà essere corredata da indicatori di monitoraggio e performance e sarà necessaria per monitorare lo stato di avanzamento dei progetti e accedere, dopo quella iniziale, alle ulteriori tranches di finanziamento.

Si tratta quindi di un lavoro impegnativo e complesso, da cui dipendono le sorti non solo dell'Italia, ma anche della zona euro e che richiede la più ampia partecipazione e condivisione di tutti i principali attori pubblici, ma anche privati: una grande responsabilità, dunque, che dovrà necessariamente essere affrontata con professionalità, determinazione e collaborazione nell'interesse comune per il nostro paese.

da movimento europeo

Esautorati Regioni ed Enti locali nella gestione dei fondi React-Eu

il governo Conte immotivatamente apre una voragine, un vero e proprio vulnus, nella prassi comunitaria”

“Se confermata, sarebbe inquietante e grave la volontà del governo italiano di esautorare le Regioni e gli enti locali dalla gestione di i 13,5 miliardi stanziati dall'Ue per il 2021 e il 2022 per lo strumento React-Eu, con l'esclusione nei fatti dei programmi operativi regionali italiani dalla gestione di risorse immediatamente disponibili con funzioni anti-crisi per necessità impellenti. La gravità del fatto, che non trova riscontro nelle scelte degli altri partner europei, viene dimostrata indirettamente dalla fonte stessa delle indiscrezioni, cioè Bruxelles dove la strategia del governo Conte ha lasciato esterrefatti esponenti politici e funzionari: l'Italia sta smentendo oltre 25 anni di strategie comunitarie ponendosi in contrasto con il buon senso oltre che con la stessa legislazione comunitaria”. Alle notizie che giungono da Bruxelles fa eco la reazione “più che preoccupata direi indignata” di Roberto Ciambetti, vicepresidente del Comitato delle Regioni, organismo comunitario di consultazione della Commissione europea, del Consiglio dell'UE e del Parlamento europeo sulle materie che riguardano l'amministrazione locale e regionale “Con le sue scelte, il governo italiano crea difficoltà agli altri esecutivi e staglia pesanti ombre e perplessità sull'uso italiano non solo di React-Eu ma di tutto il pacchetto di fondi comu-

nitari. Roma – spiega Ciambetti - si pone contro Berlino, Parigi, Madrid e le altri capitali che hanno confermato di voler indirizzare una parte significativa e preponderante delle risorse comunitarie proprio alle Regioni: l'Europa va da una parte, Roma dall'altra ed è difficile da digerire nelle altre capitali europee l'atteggiamento tanto eccentrico quanto immotivato di un governo che non ha nemmeno una solida maggioranza parlamentare – spiega Ciambetti - React-Eu, per la sua genesi e sostanza, è stato concepito per dare risposte immediate alle esigenze urgenti dei territori e non a caso è destinato a finanziare le azioni antipandemiche attivate sin dallo scorso anno. Non a caso in Europa gli altri stati hanno scelto come braccio operativo le Regioni e le realtà locali, ma Conte va controcorrente. La scelta della maggioranza degli stati europei è chiaramente orientata alla gestione regionale di queste risorse perché ciò consente di accelerare i tempi ottimizzando l'uso dei finanziamenti con un riscontro immediato della bontà e tempestività nell'uso delle risorse. Accentrando tutto a Roma, esautorando Regioni ed Enti locali conclude Ciambetti - il governo Conte apre una voragine, un vero e proprio vulnus, nella prassi comunitaria confermando le forti e malcelate riserve che non pochi partners nutrono nei nostri confronti”

La sintesi italiana del documento presentato da Mario Draghi per il G30

Progettare l'intervento delle politiche pubbliche

1.1. La situazione

La pandemia, cambiando drasticamente i modelli di consumo e le attività aziendali, sta innescando una grave crisi di solvibilità delle imprese in molti paesi. Oltre alle politiche a sostegno diretto dell'occupazione, le risposte politiche iniziali a sostegno delle imprese si sono concentrate sulle questioni di liquidità. Un certo sostegno alla liquidità è ancora necessario, ma ora la questione cruciale è la solvibilità. **I policymakers devono agire con urgenza, poiché la crisi di solvibilità sta già erodendo la forza delle imprese in molti paesi. Il problema è peggiore di quanto appaia in superficie, poiché il massiccio**

sostegno alla liquidità e la confusione causata dalla natura senza precedenti di questa crisi stanno mascherando l'intera portata del problema, con un “precipizio” di insolvenze in arrivo in molti settori mentre i programmi di sostegno si assottigliano e il patrimonio netto esistente viene consumato dalle perdite. Tuttavia, la difficoltà di prevedere la durata e il percorso di ripresa e di distinguere tra cambiamenti strutturali o temporanei della domanda, rende difficile determinare la redditività a lungo termine delle imprese durante la pandemia. Ciò complica il disegno di misure a sostegno delle imprese. Questa crisi di solvibilità differisce nettamente dalla

crisi finanziaria globale, che era incentrata sul sistema



ma finanziario e sui problemi di liquidità. Alcune delle risposte di quella crisi precedente sono valide ancora, ma sono necessari anche nuovi approcci **segue alla successiva**

Continua dalla precedente

1.2 La risposta

La prima ondata di misure incentrate sulla liquidità ha impedito conseguenze molto più gravi per le imprese, i posti di lavoro e per l'economia più in generale. Con il progredire della crisi, servono risposte che tengano conto dei cambiamenti strutturali innescati dalla pandemia e affrontare i seguenti problemi che rendono la risposta iniziale insostenibile:

- **Targeting inadeguato del sostegno**, che non riesce ad adattare le misure alle situazioni di imprese diverse;
- **Un'eccessiva attenzione alla fornitura di credito**, che rischia di sovraccaricare le imprese di debiti, promuovere un uso inefficiente delle risorse e generare problemi futuri;
- **Un eccessivo processo decisionale diretto del governo** e un uso subottimale delle competenze del settore privato;
- **Un livello di spesa pubblica che sarebbe insostenibile** per la durata potenziale della crisi economica in corso.

In questo rapporto raccomandiamo ai responsabili politici: una serie di principi fondamentali universali per guidare la progettazione delle risposte politiche; una serie di potenziali strumenti con cui rispondere; un quadro decisionale per determinare le risposte politiche appropriate. Il nostro obiettivo è incoraggiare lo sviluppo di azioni politiche che supportino la resilienza e la crescita economica a lungo termine e miglioramenti su larga scala degli standard di vita, riducendo al minimo i costi per il pubblico.

1.3 I principi fondamentali

Raccomandiamo una serie di principi fondamentali che rientrano in tre grandi aree di interesse:

Concentrarsi sulla salute a lungo termine delle imprese. La durata della pandemia ci costringe a concentrarci su questioni strutturali e solvibilità, piuttosto che acquistare tempo concentrandoci sulla liquidità.

Concentrarsi sull'uso più produttivo delle risorse. In questa fase è fondamentale che le politiche pubbliche siano orientate verso una forte ripresa economica. Questo è uno dei motivi per sfruttare le capacità del settore privato laddove esistono, per sfruttare le scarse risorse pubbliche e per valutare la redditività delle imprese.

Concentrarsi sulla prevenzione dei danni collaterali. L'esempio principale è evitare conseguenze indesiderate per la stabilità finanziaria, incluso il mantenimento della capacità del sistema finanziario di sostenere l'erogazione di prestiti e la ripresa.

I policymakers dovrebbero fare affidamento su dieci principi fondamentali per contribuire a mettere in pratica queste tre aree di interesse:

1. **Agire con urgenza per affrontare la**

crescente crisi di solvibilità delle imprese. Questa crisi minaccia una prolungata stagnazione economica e danni per famiglie e lavoratori, se precipita in un'ondata di fallimenti o nella creazione di masse di imprese zombie.

2. **Indirizzare con attenzione il sostegno pubblico per ottimizzare l'uso delle risorse.** I policymakers devono considerare come allocare le risorse scarse e come facilitare un adeguato assorbimento delle perdite da parte degli attuali stakeholder. L'aiuto indiscriminato comporta il rischio di imporre un onere significativo ai contribuenti. Non tutte le aziende in difficoltà dovrebbero ricevere un sostegno pubblico. Le risorse non dovrebbero essere sprecate per aziende che sono destinate al fallimento o che non ne hanno bisogno.

3. **Adattarsi alla nuova realtà, invece di cercare di preservare lo status quo.** Il settore imprenditoriale che esce da questa crisi non dovrebbe apparire esattamente come prima a causa degli effetti permanenti della crisi. I governi dovrebbero incoraggiare le trasformazioni necessarie o auspicabili e gli aggiustamenti nell'occupazione. Ciò potrebbe richiedere una certa quantità di "distruzione creatrice" poiché alcune aziende chiudono e ne aprono di nuove, e dato che alcuni lavoratori hanno bisogno di spostarsi tra aziende e settori, attraverso un'adeguata assistenza e riqualificazione.

4. **Le forze di mercato dovrebbero generalmente essere autorizzate a operare**, ma i governi dovrebbero intervenire per affrontare i fallimenti del mercato che creano costi sociali sostanziali.

5. **Sfruttare l'esperienza del settore privato per ottimizzare l'allocazione delle risorse.** L'efficiente funzionamento dei mercati può aiutare ad allocare le risorse (e i costi). I governi sono solitamente meno capaci di scegliere vincitori e vinti e di strutturare iniezioni di finanziamenti che allineano adeguatamente gli incentivi. Quando si combinano competenze e risorse del settore pubblico e privato, spesso la soluzione ottimale sarà fornire incentivi statali per incoraggiare o incanalare gli investimenti del settore privato.

6. **Bilanciare attentamente la combinazione di obiettivi nazionali più ampi con misure di sostegno alle imprese.** Molti paesi sono interessati a utilizzare le loro risposte politiche per accelerare i cambiamenti strategici, come il green o la digitalizzazione. Si tratta di una scelta legittima, ma richiede un attento bilanciamento della volontà di orientare il processo di cambiamento rispetto alla necessità di evitare di imporre vincoli eccessivi alle imprese in difficoltà o un'allocazione troppo ristretta del sostegno a pochi settori o imprese.

7. **Ridurre al minimo il rischio e massimizzare il potenziale ritorno per i contribuenti.** Le

misure di sostegno del governo dovrebbero limitare i rischi per i contribuenti, ad esempio attraverso la distribuzione graduale dei finanziamenti, e comportare alcuni vantaggi diretti, ad esempio attraverso una quota dei profitti futuri.

8. **Essere consapevoli dell'azzardo morale senza compromettere gli obiettivi.** Laddove le imprese sono entrate nella crisi con un indebitamento eccessivo, c'è il pericolo di "salvare" i proprietari e manager che si erano presi troppi rischi, il che può anche produrre problemi di azzardo morale attraverso l'aspettativa di salvataggi futuri. Allo stesso tempo, i governi dovrebbero evitare un'eccessiva attenzione sull'attribuzione di colpe: un tale approccio potrebbe danneggiare le misure essenziali di sostegno alle imprese necessarie per il bene della società.

9. **Trovare il giusto tempismo nella predisposizione e nella durata degli interventi.** I policymakers dovrebbero muoversi rapidamente, ma disegnare i loro programmi in modo da riflettere l'incertezza della crisi, oltre a mitigare le tendenze politiche e burocratiche di rendere i programmi temporanei permanenti. Le misure dovrebbero essere progettate per un'eliminazione graduale quando non sono più necessarie.

10. **Anticipare potenziali ricadute sul settore finanziario per preservarne la forza e consentire a esso di guidare la ripresa.** Decisioni politiche dovrebbero evitare azioni che indebolirebbero in modo significativo il settore finanziario, come costringere le banche a concedere crediti in sofferenza per sostenere l'economia.

11. 1.4 Fare scelte difficili

12. Questi principi forniscono una guida per le scelte spesso impopolari che la maggior parte dei governi dovrà fare. Come:

13. • **Ridurre l'ampio sostegno alle imprese e passare a misure più mirate e focalizzate su quelle aziende che necessitano di sostegno ma che dovrebbero essere sostenibili nell'economia post-Covid;**

14. • **Limitare il sostegno pubblico alle imprese alle circostanze in cui c'è un fallimento del mercato;**

15. • **Collaborare con il settore privato per finanziare le necessarie ristrutturazioni di bilancio (ogni analista serio riconosce che i governi hanno pesanti vincoli pratici e politici nell'indirizzare prestiti e investimenti alle imprese che saranno redditizie a lungo termine ma che necessitano di aiuto);**

16. • **Investire equity e quasi-equity delle imprese: il momento per molte aziende di aumentare il capitale proprio e di limitare l'indebitamento. I governi possono incoraggiare questo processo.**

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

1.5 I potenziali strumenti

Proponiamo una cassetta degli attrezzi di misure per supportare le imprese:

- Programmi di credito mirati per incoraggiare il prestito ad aziende redditizie e solvibili;
- Politiche per incoraggiare gli investimenti azionari nelle imprese redditizie;
- Consentire la ristrutturazione dei bilanci di imprese altrimenti redditizie da realizzare rapidamente e a costi contenuti, anche attraverso la riforma del diritto fallimentare.

1.6 Il quadro decisionale

Date le sostanziali differenze tra i vari Paesi e le regioni del mondo, non esiste “una risposta valida per tutti” a questa crisi complessa. Noi perciò proponiamo un quadro di soluzioni, anziché una singola soluzione. Raccomandiamo che i policymakers si pongano le seguenti domande volte a determinare se e come utilizzare questi strumenti.

TARGETING

1. Quali sono le priorità?

Ciò include la necessità di essere chiari nell’atteggiamento da assumere riguardo al fallimento delle aziende, alla salvaguardia dei posti di lavoro e degli asset nelle PMI piuttosto che nelle grandi imprese, all’importanza di obiettivi strategici più ampi quali la protezione di settori strategici o l’incoraggiamento a rendere l’economia più verde e sostenibile, e al bilanciamento della distribuzione degli oneri tra i vari stakeholders.

2. Quali risorse sono disponibili?

La chiarezza riguardo le risorse a disposizione (sia di origine domestica che provenienti da investimenti esteri) guiderà l’individuazione degli obiettivi e degli scopi delle misure di supporto.

3. Quali sono i punti di fallimento del mercato con conseguenti e sostanziali costi sociali?

Identificare, per le diverse tipologie di aziende, se si manifestano fallimenti del mercato sufficientemente significativi da richiedere un intervento pubblico e gli ostacoli alla risoluzione degli stessi nel settore privato. Inoltre, identificare dove i costi delle difficoltà finanziarie e i costi sociali dei fallimenti delle imprese siano sostanziali.

4. Quali aziende dovrebbero essere assistite attraverso politiche pubbliche al fine di affrontare questi fallimenti del mercato?

Definire i propri obiettivi per le diverse categorie aziende definite in base alla loro grandezza, ai vincoli finanziari, alla natura del fallimento di ciascun mercato e ai costi dei fallimenti stessi. Questo dipenderà dalle priorità politiche e sociali.

GOVERNANCE – Chi decide quali aziende supportare?

5. Come dovrebbero essere determinati la redditività e i bisogni delle singole aziende e da chi?

Stabilire se il settore privato può determinare il livello di redditività e di bisogni delle aziende in questione oppure se e come l’azione governativa sia richiesta. Ciò dipenderà dalla capacità istituzionale di ciascun territorio. Dove il governo deve intervenire, questo dovrebbe avvenire nella maniera più trasparente possibile, con chiare responsabilità al fine di riportare chiarezza nel mercato e nell’opinione pubblica.

PROGETTAZIONE E IMPLEMENTAZIONE – Come assisterli?

6. Quale tipo di supporto pubblico dovrebbe essere promosso?

Identificare il tipo di intervento auspicato o i tipi di intervento pubblico al fine di sostenere le aziende in situazioni differenti.

7. Come dovrebbe essere strutturato l’intervento prescelto?

Progettare l’applicazione operativa dell’intervento pubblico, tenendo in massima considerazione le migliori esperienze private. La progettazione dell’intervento dipende dalla e risorse governative disponibili, dalle capacità istituzionali e dalle priorità sociali e politiche.

8. Quando dovrebbe essere attuato l’intervento e per quanto tempo?

Determinare in quale momento l’intervento dovrebbe essere introdotto al fine di ottenere il massimo risultato al minore costo e considerare per quanto lo stesso debba essere mantenuto.

9. Tali azioni sono necessarie al fine di prevenire effetti a cascata nel settore finanziario?

Identificare se vi siano rischi per la salute del mercato finanziario tali da giustificare interventi governativi che ne garantiscano la resilienza e la capacità di supportare la ripresa economica.

1.7 È tempo di agire

I policymaker devono agire con urgenza se ancora non lo stanno facendo. La crisi di solvibilità sta già erodendo la forza di fondo del settore delle imprese in molti paesi. È necessaria un’azione per progettare e attuare le politiche e le strutture necessarie prima che le aziende falliscano.

da magna carta

I dettagli dell’accordo tra Europa e Cina e i passi falsi sul lavoro forzato

Di [Gabriele Carrer](#)

Dopo quasi un mese dalla firma dell’accordo sugli investimenti con la Cina, la Commissione europea pubblica i documenti dell’intesa (ma non tutti). Confermate le formulazioni vaghe sull’impegno di Pechino a rendere illegale il lavoro forzato. E il meccanismo di risoluzione delle dispute favorisce il Dragone

A quasi un mese dalla firma dell’Accordo sugli investimenti tra Unione europea e Cina, oggi la Commissione europea ha pubblicato alcuni documenti di quell’intesa (gli altri verranno pubblicati a febbraio). Un accordo firmato negli ultimi giorni del 2020 dopo 7 anni di trattati-

ve e ben 35 round negoziali grazie a una forte spinta tedesca: non hanno pesato soltanto la cancelliera **Angela Merkel**, ma anche **Ursula von der Leyen**, presidente della Commissione europea che di Merkel è stata ministro della Difesa, **Sabine Weyand**, a capo del dipartimento Commercio della Commissione, e **Joerg Wuttke**, direttore della Camera di commercio europea a Pechino.

LE PREOCCUPAZIONI SUL LAVORO FORZATO

Trovano conferma le indiscrezioni sulle espressioni utilizzate in merito al lavoro forzato che avevano alimentato le tensioni tra esecutivo e Parlamento europeo. Ecco cosa si legge: “Ogni [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

parte deve fare sforzi continuati e sostenuti di propria iniziativa per perseguire la ratifica delle convenzioni fondamentali dell'Organizzazione internazionale del lavoro numero 29 e 105, se non sono state già ratificate". Inoltre, l'accordo prevede che nel caso in cui uno Stato membro dell'Unione europea decidesse di citare in giudizio la Cina tramite arbitrato, udienze di risoluzione delle controversie si svolgeranno a Pechino. Se, invece la denuncia di violazione proviene dalla Cina, si svolgeranno a Bruxelles. In pratica, non c'è alcun tipo di strumento che l'Unione europea può utilizzare per fare pressione sulla Cina contro l'utilizzo di lavoro forzato (nello Xinjiang sul popolo uiguro ma non soltanto). È evidente che l'Unione europea non possa imporre le sue leggi a uno Stato sovrano com'è la Cina; ma è altrettanto evidente che quella di ampliare gli scambi commerciali (come da obiettivi dell'accordo) con un Paese in cui il lavoro forzato non è illegale sia una decisione dell'Unione europea.

LE ALTRE CRITICITÀ

Nell'accordo non trovano spazio le Convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro 87 e 98 sulla libertà di associazione e sulla contrattazione collettiva. E, come materia di lavoro forzato, anche quando si parla di applicazione delle leggi sull'ambiente si fa affidamento sulla "buona fede". Inoltre, lo sviluppo sostenibile è escluso dal *Dispute Settlement*. Tradotto: nessuna sanzione nel caso in cui una delle due parti venga ritenuta inadempiente.

LA DIMENSIONE GEOPOLITICA

Francesca Ghiretti, ricercatrice nell'ambito degli studi sull'Asia presso l'Istituto affari internazionali, aveva spiegato su *Formiche.net* i problemi di quell'accordo: da una parte ci sono i contenuti (ci sono concessioni da parte cinese ma "rimane da chiedersi se questa versione" dell'accordo "porterebbe vantaggi effettivi in più rispetto alla già pianificata apertura e se questi vantaggi sarebbero poi limitati da questo nuovo meccanismo"); dall'altra il messaggio inviato da Bruxelles ("gli interessi economici dell'Unione vengono prima di tutto"). Un messaggio opposto a quello che, come spiegato sempre a *Formiche.net* da Marta Dassù, arriva dagli Stati Uniti di **Joe Biden**: "Washington chiederà comunque all'Europa, e alla Germania in particolare, di assumere maggiori responsabilità, superando un approccio mercantile alle relazioni internazionali".

LE DIFFICOLTÀ PER GLI INVESTIMENTI

Ma non è tutto. Perché lunedì è entrata in vigore la nuova normativa per il controllo degli investimenti stranieri in Cina che dà al governo cinese il potere di bloccare ogni investimento ipoteticamente rischioso per la sicurezza nazionale. I nuovi meccanismi di screening – che si aggiungono alla Foreign Investment Law dello scorso anno – riguardano gli investimenti stranieri in diversi settori (dalla difesa all'agricoltura) sia diretti che indiretti, come sottolinea il *South China Morning Post*. Una strategia che

il presidente della Camera di commercio europea in Cina ha definito "incompatibile con il progetto cinese di apertura e trasparenza negli affari", uno dei principi contenuti nel recente accordo sugli investimenti sottoscritto dal governo di Pechino con l'Unione europea.

GLI ACCORDI PARALLELI

Nei giorni scorsi erano emersi alcuni dubbi sui contorni dello sprint di Berlino e Parigi per raggiungere l'accordo con Pechino prima dell'insediamento di Biden alla Casa Bianca. Su *Formiche.net* avevamo riportato le rivelazioni del settimanale tedesco *WirtschaftsWoche* secondo cui il governo cinese avrebbe proposto a quello tedesco un accordo su Deutsche Telekom, la prima telco del Paese e d'Europa.



In cambio, la cancelliera **Angela Merkel** sembra essere pronta ad aprire il mercato tedesco della telefonia mobile a China Mobile, il primo operatore al mondo per numero di utenti. I sospetti si sono allargati fino a toccare la possibilità di una porta aperta a Huawei in Germania ma anche a uno scambio simile tra Pechino e Parigi attorno ad Airbus. Oggi, presentando l'accordo, alla Commissione è stato chiesto se fosse a conoscenza di accordi paralleli tra Francia, Germania e Cina. Risposta: "No". Ma che l'esecutivo non ne sia a conoscenza non esclude tutte le possibilità.

IL RUOLO DELL'ITALIA

Grande enfasi era stata data dalla Commissione europea e dal Consiglio europeo alla presenza della cancelliera tedesca Angela Merkel e del presidente francese Emmanuel Macron alla videoconferenza con il presidente cinese Xi Jinping che ha suggellato l'intesa. All'indomani dell'incontro, però, Repubblica aveva raccontato di un presidente del Consiglio Giuseppe Conte "estremamente irato per lo smacco" di Merkel e Macron.

Insoddisfazione trapelava anche dall'intervista al Corriere della Sera di Ivan Scalfarotto, allora sottosegretario agli Esteri, che aveva parlato di "un'intesa con luci e ombre" e di "una sconfitta" per l'Italia. Ma non solo: "ci dice che quello sciagurato accordo sulla Via della Seta che il precedente governo ha concluso nel 2019 è stato un fallimento completo", spiegava il deputato di Italia Viva.

Il professor Carlo Pelanda spiegava a *Formiche.net* le ragioni della passività italiana in questo negoziato guidato dalla Germania e subito dalla Francia: hanno pesato il rapporto tra la nostra industria e quella tedesca sotto "ricatto" di Xi e la penetrazione francese e cinese nel nostro sistema politico, diceva. Ma, notavamo su *Formiche.net*, con l'arrivo di Biden essere rimasti in secondo piano in questo negoziato potrebbe rivelarsi una mossa saggia.

da [formiche.net](https://www.formiche.net)

Un'ordinanza storica: illegali i respingimenti dell'Italia verso la Slovenia

L'applicazione dell'Accordo di riammissione tra Italia e Slovenia è illegittimo. Lo ha sancito il Tribunale di Roma riconoscendo il ricorso di un cittadino pakistano che era arrivato a Trieste attraverso la rotta balcanica e poi respinto sino in Bosnia Erzegovina

di Nicole Corritore

Lo scorso 18 gennaio il Tribunale di Roma ha dato esito positivo al ricorso di un cittadino pakistano che era giunto a Trieste lungo la rotta balcanica e che, nonostante avesse espresso l'intenzione di richiedere asilo, era stato respinto prima in Slovenia e poi, successivamente, sino in Bosnia Erzegovina.

“L'ordinanza emessa il 18 gennaio scorso dal Tribunale di Roma”, ci spiega la co-autrice del ricorso avvocatessa Anna Brambilla di ASGI, “è di fondamentale importanza. Perché riconosce sia l'illegittimità dell'applicazione dell'Accordo di riammissione tra Italia e Slovenia a chi ha manifestata l'intenzione di richiedere la protezione internazionale, sia l'illegittimità del respingimento in ragione della mancata valutazione del rischio di subire trattamenti inumani e degradanti nei successivi respingimenti a catena”.

Un accordo bilaterale che risale al 1996, per altro mai ratificato dal parlamento italiano e che dal 2018 viene utilizzato con sempre maggior frequenza dalle autorità italiane per “riammettere formalmente” i migranti arrivati sul territorio italiano dal confine sloveno: 1301 nel solo 2019, come dichiarato dalla ministra dell'Interno Lamorgese lo scorso 13 gennaio durante il *question time* alla Camera dei deputati, in risposta a due interrogazioni relative alle riammissioni al confine italo-sloveno.

Tecnicamente definiti dall'Accordo “riammissioni senza formalità”, di fatto si tratta quindi di respingimenti illegali che diverse organizzazioni e deputati italiani denunciano da tempo. Ed è proprio grazie alla rete di associazioni a difesa dei diritti umani che il caso è arrivato sul banco del Tribunale di Roma, per mano del ricorso presentato dalle avvocate Caterina Bove e Anna Brambilla dell'ASGI. Un risultato dietro al quale c'è il lavoro di una vasta rete e una, brutale, storia.

Il respingimento a catena

M. è nato nell'agosto del 1993 in Pakistan. Fuggito dal suo paese dove

portati in zona collinare (evidentemente sul confine sloveno) ed è stato intimato loro, sotto la minaccia di bastoni, a correre dritti davanti a loro, dando il tempo della conta fino a 5”.



Slovenia, rotte di transito e zone di di push back
([Border Monitoring Violence Network](#))

aveva subito persecuzioni a causa del suo orientamento sessuale, dopo un lungo viaggio e attraverso la rotta balcanica è arrivato a Trieste a metà luglio del 2020 assieme ad altri connazionali. Da qui, come riporta il testo dell'ordinanza, è cominciato un nuovo girone dell'Inferno: “Tutti intenzionati a chiedere protezione internazionale, mentre alcuni volontari prestavano loro soccorso provvedendo anche a medicargli le ferite, erano stati avvicinati da alcune persone in abiti civili qualificatisi come poliziotti che avevano posto loro domande sul percorso migratorio”.

Tutti hanno manifestato la volontà di chiedere asilo in Italia. Trasportati in una stazione di polizia sono stati fatti loro firmare dei documenti in italiano, ma invece di essere portati in un centro di accoglienza è proseguita la catena di violazioni dei loro diritti: “Gli erano stati sequestrati i telefoni ed erano stati ammanettati”, riporta il testo, “poi caricati su un furgone e

Dopo circa un chilometro sono stati fermati dalla polizia slovena che li ha portati in una stazione di polizia, dove più volte hanno manifestato la volontà di chiedere protezione internazionale. Invece, riporta l'Ordinanza, dopo la notte passata rinchiusi in una stanza, senza cibo, acqua e servizi igienici, sono stati trasportati in un posto di polizia nei pressi del confine con la Croazia:

“ (...) erano stati fatti sdraiare a terra e ammanettati con fascette di plastica dietro alla schiena, perquisiti, presi a calci e colpiti con manganelli. Gli era stato quindi fatto attraversare il confine ed erano stati presi in consegna dalla polizia croata”.

In Croazia hanno subito ulteriori violenze. “Picchiati dagli agenti con manganelli avvolti nel filo spinato e presi a calci sulla schiena”, scrive la Giudice Silvia Albano, “caricati su un furgone, arrivati a destinazione avevano di nuovo ribadito la volontà di chiedere asilo, ma erano stati portati sul confine con la Bosnia dove gli agenti hanno cominciato a fare il conto alla rovescia, terminato il quale avevano iniziato a colpirli e a spruzzare loro addosso spray al peperoncino, aizzando un loro pastore tedesco”.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Arrivato in Bosnia, Adnan viene [portato a Lipa](#), tendopoli a 30 chilometri dalla città di Bihać. Ma non essendoci posto per lui, è stato abbandonato in aperta campagna. Ha poi raggiunto Sarajevo dove, non trovando accoglienza in un campo assistito, vive tuttora in uno "squat" (un edificio abbandonato).

Da Sarajevo al Tribunale di Roma

La segnalazione del caso di Adnan, come ci racconta l'avvocata Anna Brambilla, nasce dal lavoro di raccolta di testimonianze e di documentazione fotografica di [Border Violence Monitoring Network](#) (BVMN), oltre che dall'intervista ad Adnan realizzata dal giornalista danese Martin Gøttske pubblicata su periodico *Information*. "Ma anche", ci racconta l'avvocata Brambilla, "in generale in questo periodo abbiamo ricevuto diverse segnalazioni arrivateci direttamente da persone riammesse, che grazie al passaparola hanno avuto il nostro contatto".

La scelta di avviare un ricorso per questo caso, si basa su due fattori: "Grazie al fatto che aveva la possibilità di recuperare il proprio passaporto in originale, e quindi la possibilità di firmare davanti a un notaio bosniaco una cosiddetta procura ad agire per suo conto che ci è stata necessaria per avviare il ricorso. E la procura è stata raccolta anche grazie all'avvocato Mohamed Kućak", afferma Brambilla, "e lo voglio ricordare perché ritengo sia di estrema importanza valorizzare tutte le connessioni che hanno consentito di raggiungere questo risultato."

Agli atti è stata depositata una vasta documentazione derivante da relazioni, denunce e testimonianze, oltre che di BVMN anche di Amnesty International, Unhcr, Danish Refugees Council, MSF e Rivolti ai Balcani, accanto a inchieste di diverse testate giornalistiche come *The Guardian*, *New York Times* e [Avvenire](#). "Assieme alle foto", ha aggiunto l'avvocata Anna Brambilla, "delle lesioni derivanti dalle percosse con l'uso di un manganello avvolto nel filo spinato, subite prima di essere riammesso in Bosnia. Le cui cicatrici, inoltre, sono visibili ancora oggi."

Alla giudice Silvia Albano è stato chiesto dalle legali Brambilla e Bove

di riconoscere la responsabilità italiana non solo per la riammissione dall'Italia alla Slovenia ma anche per le riammissioni a catena fino in Bosnia Erzegovina: "Sostenendo che fosse 'ben conosciuto' da parte delle autorità italiane il fatto che le persone una volta riammesse in Slovenia non venivano poi fatte accedere alle procedure in Slovenia, ma riammesse in Croazia e poi appunto in Bosnia dopo aver subito trattamenti inumani e degradanti".

Il risultato

L'ordinanza emessa dalla Giudice Silvia Albano in risposta a questo procedimento cautelare di urgenza tra il ricorrente pakistano M. e il ministero dell'Interno, è molto chiara. Gianfranco Schiavone di [ICS Trieste](#) e membro di ASGI: "Innanzitutto chiarisce che a questo ragazzo, come centinaia di altri, è stato impedito di presentare la domanda di asilo. Questo non può essere mai impedito: è un diritto fondamentale, garantito dalla nostra Costituzione all'[articolo 10](#), oltre che da normativa in materia di protezione internazionale ed europea. Solo in seguito precise procedure potranno dire se la domanda di asilo deve essere trattata ad esempio in un altro paese, quindi anche in Croazia o Slovenia, ma dove la persona rientra come richiedente asilo". Dal momento in cui viene manifestata la volontà di richiedere protezione internazionale, deve infatti essere obbligatoriamente applicata la procedura prevista dal [Regolamento di Dublino III](#).

L'ordinanza specifica inoltre: "(La riammissione) non si può mai applicare nei confronti di un richiedente asilo senza nemmeno provvedere a raccogliere la sua domanda, con una prassi che viola la normativa interna e sovranazionale e lo stesso contenuto dell'Accordo bilaterale con la Slovenia". E aggiunge: "Il riaccompagnamento forzato incide sulla sfera giuridica degli interessati quindi deve essere disposto con un provvedimento amministrativo motivato impugnabile innanzi all'autorità giudiziaria". Quindi diritto al ricorso, "e la necessità dell'esame individuale delle singole posizioni in ossequio all'art.19 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea che vieta le espulsioni collettive".

"Altro punto importante", aggiunge la legale Brambilla, "è legato al trattamento subito dal ragazzo. L'ordinanza specifica la violazione dell'Art.3 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo che proibisce la tortura e il trattamento disumano o degradante". La giudice Albano sottolinea qui la responsabilità delle autorità italiane, che respingendo il cittadino pakistano lo hanno messo in pericolo: "Lo stato italiano non avrebbe dovuto dare corso ai respingimenti informali. Il ministero era in condizioni di sapere, alla luce delle relazioni delle ong, delle risoluzioni dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati e delle inchieste dei più importanti organi di stampa internazionale, che la riammissione in Slovenia avrebbe comportato a sua volta il respingimento in Bosnia nonché che i migranti sarebbero stati soggetti a trattamenti inumani".

"La giudice ha disposto quindi che M.", conclude Anna Brambilla, "ha diritto a presentare domanda di protezione internazionale in Italia, e ordina alle amministrazioni competenti di adottare ogni atto e provvedimento, quindi anche un visto di ingresso nel nostro paese".

Immediata la reazione del deputato di +Europa Riccardo Magi, colui che per primo ha posto la questione in merito presso il parlamento italiano: "In merito ai respingimenti praticati dal ministero dell'Interno, ho domandato di fare luce attraverso un'interrogazione parlamentare del luglio scorso, chiedendo informazioni sulle procedure seguite dalle autorità italiane. Il ministero, nel rispondermi, ha ammesso davanti al parlamento di praticare 'riammissioni informali' ma successivamente ha precisato di non effettuare respingimenti di persone che richiedono protezione; la sentenza lo smentisce clamorosamente".

Ora Magi, esprimendo la richiesta di tutte le organizzazioni che si sono battute per denunciare tali violazioni, chiede che "si interrompa subito questa prassi disumana e si chiarisca per il futuro che non vi si ricorrerà più."

Da OBCT

"Se provate a parlare della Comunità europea a un cittadino qualsiasi, non sa nulla. È una cosa che non si sa cosa sia o se funzioni." GIANROBERTO CASALEGGIO

L'Europa del futuro sarà divisa tra regioni giovani e aree vecchie. E l'Italia si troverà a metà strada

di Gianni **Balduzzi**

Tra le conseguenze dirette e indirette dello stravolgimento socio-economico portato dalla pandemia di Covid vi saranno anche quelle demografiche. I minori redditi, il lavoro più scarso e meno sicuro e le incertezze a detta degli esperti raffiederanno ancora di più l'inverno demografico che l'Europa attraversa da qualche tempo.

Il numero di nascite rischia quasi sicuramente di toccare nuovi minimi nei prossimi anni. Probabilmente verranno accentuate e anticipate quelle tendenze che i demografi ritengono caratterizzeranno il XXI secolo nel Vecchio Continente. E che promettono di trasformarlo.

Sarà una trasformazione tuttavia molto disomogenea, come disomogeneo d'altronde è stato finora lo sviluppo dell'Europa, al di là delle migliori intenzioni spesso frustrate di chi lo vorrebbe più unito e meno diseguale.

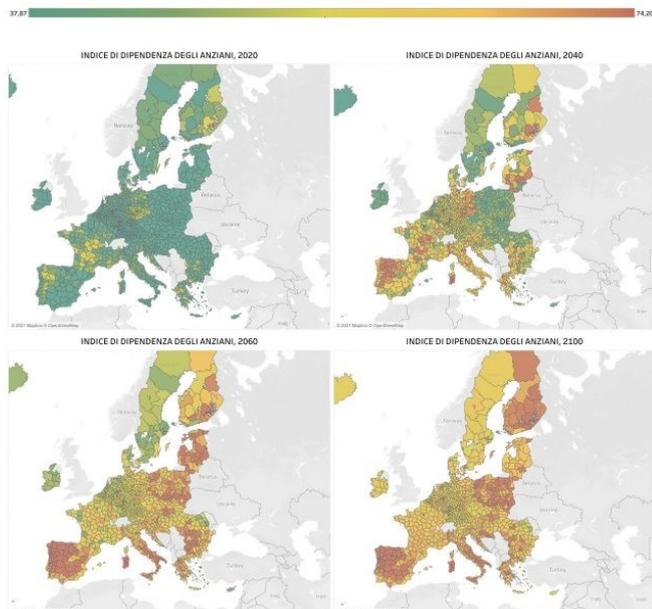
Oggi a essere più vecchie in Europa sono le aree rurali del Sud della Francia, tra la Borgogna e i Pirenei, quelle della Castiglia e della Galizia in Spagna, parte della Finlandia, l'ex Germania Est in spopolamento. Qui l'indice di dipendenza degli anziani, ovvero il rapporto tra il numero di over 64enni e la popolazione in età lavorativa (15-64 anni) è massimo, e arriva anche vicino al 60%.

Al contrario scende sotto il 30% in alcune grandi aree urbane come quella parigina, in Irlanda, in parte delle province polacche, slovacche, ungheresi.

Se a Ovest si tratta delle conseguenze di un alto tasso di natalità e dell'immigrazione, a Est piuttosto è l'effetto di una alta mortalità tra gli anziani e non solo e di un'aspettativa di vita ridotta.

Anche se per ora portano agli stessi risultati questa diversità porterà a esiti molto diversi nei prossimi decenni.

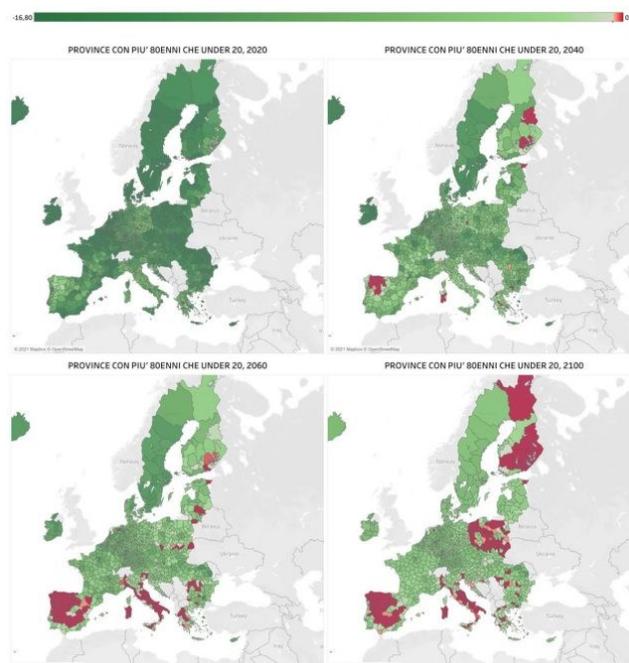
Secondo le previsioni infatti il vantaggio rispetto al resto della UE di un Est più giovane durerà solo per altri 20-30 anni, ma nella seconda metà del nostro secolo anzi sarà proprio la Polonia, assieme alla Spagna e al Sud Italia e alla Finlandia l'area con più anziani in proporzione ai lavoratori, con i primi che saranno più di 70 o 80 ogni 100, mentre rimarranno meno di 60, un dato comunque molto alto, in alcune aree della Germania, dell'Irlanda, in Svezia, Repubblica Ceca, a Parigi.



Dati Eurostat

Non sarà quindi l'attuale "nuova Europa", quella che oggi attira investimenti da parte dei vecchi Paesi più ricchi anche grazie alla bassa spesa pubblica in welfare e pensioni (e di conseguenza alla bassa tassazione), a essere quella più vitale nel XXI secolo, ma il core del Continente rimarrà ancora l'area centrale, con più abitanti in età lavorativa in rapporto a quelli che con il proprio lavoro dovranno mantenere.

E l'Italia? Il nostro Paese sembra a metà del guado. Dopo la metà del secolo, una parte finirà a fare parte di quel gruppo di province in cui gli 80enni superano gli under 20. Solo gran parte del Nord Italia non si unirà a quella porzione di Europa più vecchia, quasi decrepita, in cui nasceranno così pochi bambini da essere addirittura meno dei grandi anziani.



Dati Eurostat, rapporto tra 80enni e under 20

Ci sono alcuni elementi che caratterizzano le aree che si salveranno in parte dall'invecchiamento della popolazione e quelle che invece ne saranno colpite in pieno.

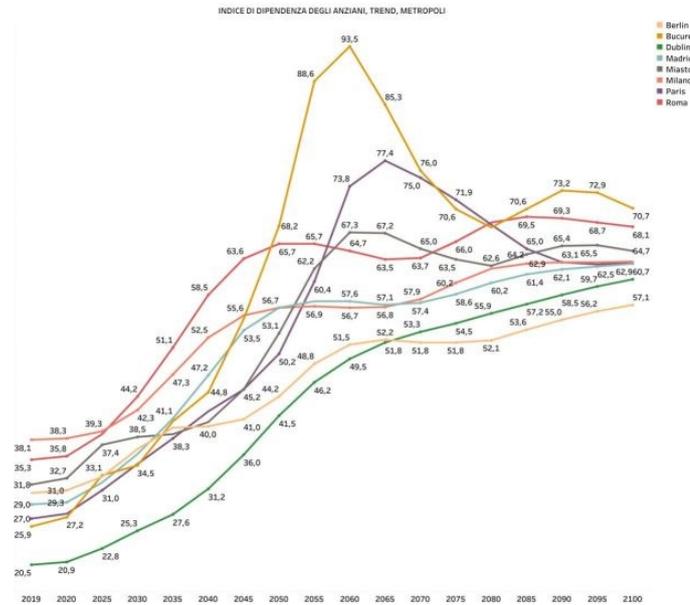
Innanzitutto è chiarissima la differenza tra le principali aree urbane e quelle rurali. Sono le grandi città quelle in cui si concentra un'economia di servizi avanzati e di alta tecnologia che sta sostituendo la vecchia industria.

Ma questo non basta a spiegare tutto, vi sono metropoli e metropoli. Se oggi Bucarest appare, con un rapporto di dipendenza degli anziani del 27,2% tra le città meno anziane d'Europa dopo la giovanissima Dublino, entro una quarantina d'anni sembra essere destinata a invecchiare molto più velocemente. Mentre sarà Berlino quella più giovane nei prossimi decenni. Più di Madrid, di Parigi, che ora hanno un indice inferiore.

[Segue alla successiva](#)

Questo perché Berlino, come Dublino e altre città simili, oggi sono caratterizzate non solo da una dinamicità dell'economia superiore, ma anche da un livello di immigrazione decisamente più elevato, del resto stimolato anche dalle opportunità economiche e da un tasso di natalità in crescita, cui certo non è indifferente anche in questo caso il livello di salute dell'economia, l'elevata occupazione femminile e il welfare disponibile per le famiglie.

In questo senso appare normale che, anche se in Italia oggi Milano e la provincia appaiano più anziane di Roma, le posizioni si invertiranno già dal 2030.

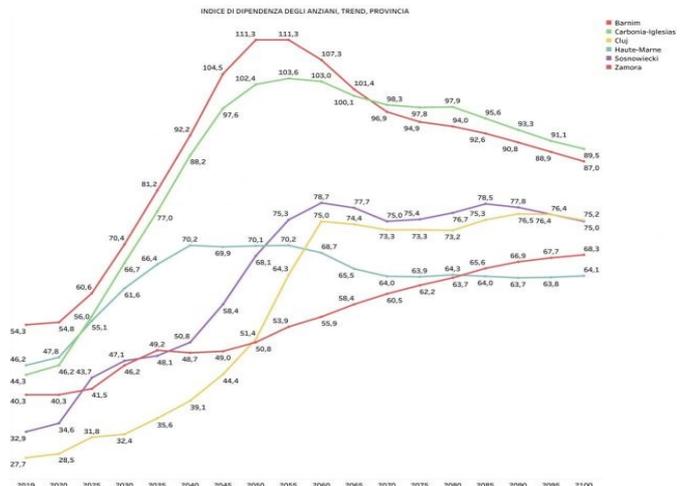


Dati Eurostat

E così anche tra province rurali, mediamente più vecchie di quelle con grandi città, vi sono quelle dell'Est, come Cluj Napoca, Romania, o Snowiecki, sud della Polonia, che nonostante siano più giovani di altre analoghe a Ovest, invecchieranno molto velocemente, e quelle francesi e tedesche come Haute Marne e Barnim, tra quelle con più anziani ora, che avranno un andamento molto più moderato.

In Italia l'area con l'indice di dipendenza degli anziani più alta, l'ex provincia di Carbonia -Iglesias, seguirà un trend simile a quello della spagnola Zamora, con un invecchiamento e uno spopolamento molto accentuati

In controtendenza con quanto avverrà per esempio a Milano.



Dati Eurostat

Questo significa che abbassare le tasse, magari mettendo una bella flat tax, per attrarre gli investitori e avere salari più bassi può non bastare nel lungo periodo se non si affronta il problema demografico.

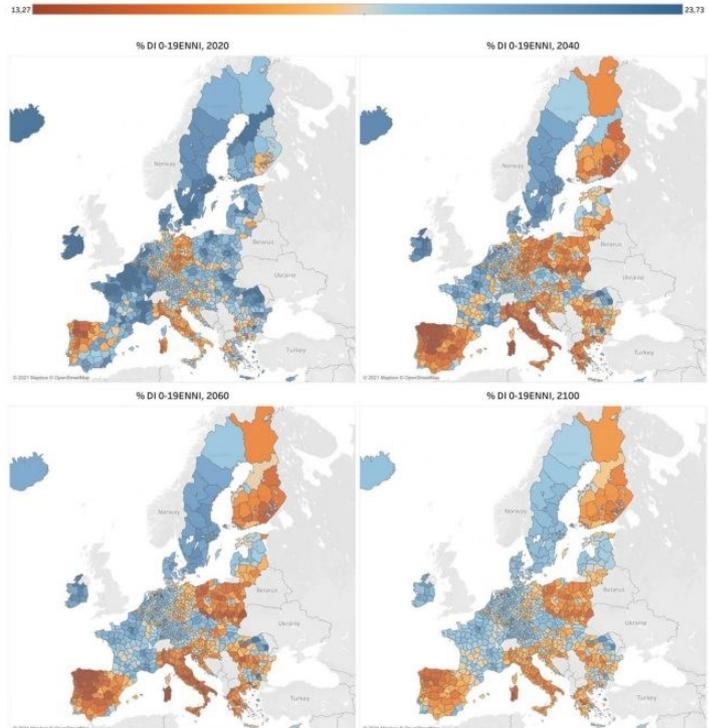
Non basta attirare impianti produttivi di prodotti con margini medi (per esempio automobili ed elettrodomestici) se non si riesce a produrre un'economia avanzata e ad alta produttività e se non si riesce ad attirare anche immigrazione, possibilmente di alta qualità, come riescono a fare Francia e Germania, Irlanda e Svezia, che pure hanno prezzi più alti e un fisco più pesante (con l'eccezione particolare dell'Irlanda).

In futuro il problema della spesa per le pensioni e la sanità potrebbe essere più pressante per Paesi come Romania e Polonia e per quelli dell'Ovest che ora pure impegnano una parte del loro bilancio nel welfare.

di cui però ora vedono i frutti in un invecchiamento più rallentato.

L'Italia dovrà scegliere ancora una volta se essere al centro dell'Europa o alla sua periferia, se essere Paese di emigrazione o di invecchiamento o agganciare anche dal punto di vista demografico l'asse franco-tedesco. Possibilmente senza spaccarsi tra il Nord europeo e un Mezzogiorno periferico come al solito.

La soluzione sembra essere sempre la stessa, fare più figli, smentire la profezia secondo cui l'Italia farà parte di quella periferia con meno bambini e ragazzi. Dopo il Covid sarà ancora più difficile, e però per lo stesso motivo ancora più necessario.



dati Eurostat

da linkiesta

★ INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE ★

EUROPA IN MOVIMENTO.EU MOVIMENTO EUROPEO.IT



OTTO E MEZZO

Lucio Caracciolo

L'Italia NON E' un paese SOVRANO

sulla sovranità

NESSUNO STATO EUROPEO E' realmente SOVRANO
 in un mondo globalizzato dove tutti sono interdipendenti. Per tornare ad essere sovrani i paesi europei dovrebbero condividere la sovranità in un sistema federale perché il metodo confederale produce solo anarchia ovvero un vuoto politico che viene sempre riempito da egemonie o imperialismi esterni all'Europa

Fonte: Otto e Mezzo, 21 gennaio 2021

★ INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE ★

EUROPA IN MOVIMENTO.EU MOVIMENTO EUROPEO.IT



Antonio Gramsci

Memories of Europe

«Esiste oggi una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni di intellettuali ed uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea; si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi; se fra x anni questa unione sarà realizzata la parola "nazionalismo" avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale "municipalismo".»

Fonte: Quaderni dal carcere (Quaderno 6, 1930-32, Miscellanea), pag. 748, Einaudi Editore, 1975.

27 gennaio 2021

Giornata della Memoria

Buon giorno a tutti, porto l'adesione di tutto il Consiglio regionale della Lombardia a questa cerimonia in memoria della Shoa del popolo ebraico e dei tanti deportati, cristiani, zingari, omosessuali, e dissidenti politici, che furono sterminati in nome dell'ideologia nazifascista.

E' opinione unanime che la verità di quello che è stato vada difesa dalla dimenticanza e dalle ingiurie della dispersione, soprattutto oggi che i testimoni diretti di quella immane tragedia sono sempre meno. Da poco se ne andato anche Nedo Fiano, che ha raccontato ad intere generazioni di giovani quell'abisso di ingiustizia e di orrore che è stata la Shoa. A 13 anni Nedo dovette lasciare la scuola a causa delle leggi razziali, che Mussolini annunciava a Trieste con la consueta boria davanti ad una folla plaudente. Il duce di quel fascismo, che oggi secondo alcuni, soprattutto in rete, avrebbe fatto anche "cose buone", condanna così un ragazzino, colpevole di essere ebreo, ad un isolamento drammatico; ma era solo l'inizio del calvario: Nedo insieme alla sua famiglia, 11 persone, verrà arrestato e deportato ad Auschwitz e sarà l'unico che farà ritorno dall'inferno.

Io credo che a uomini come Nedo Fiano o donne come Liliana Segre, oltre alla riconoscenza civile, dobbiamo promettere solennemente che ci impegniamo in prima persona a ricordare quello che è stato: è una responsabilità morale e culturale che ci assumiamo perché è nostro dovere di persone con ruoli pubblici trasmettere alla società, ai giovani in particolare, la lezione della storia, perché essa può sempre ripetersi, come denunciava il grande Primo Levi.

Può ripetersi in modi diversi, sotto mentite spoglie, può ripetersi grazie alla forza camaleontica che i fascismi hanno dimostrato sempre di avere, adattandosi alle circostanze, al momento. La memoria è anche e soprattutto un indispensabile strumento per capire e rispondere alle sollecitazioni del presente.

Viviamo un tempo difficile, segnato dalla minaccia di un risorgente antisemitismo, e soprattutto di nuove forme di fascismo, ben più insidiose del nostalgico richiamo al passato. Vi sono nel mondo, e anche nel nostro Paese, fenomeni politici e sociali, complessi e funambolici, che coltivano i tratti del fascismo: sprezzo della democrazia liberale, xenofobia, populismo, uso della violenza per prevaricare l'avversario politico, trasformato in ne-

mico.

Un fascismo 4.0 che fermenta in rete, che aggrega migliaia di persone, costruisce leggende metropolitane, individua bersagli, attraverso un linguaggio di odio che si trasforma in dilleggio e calunnia.

Non si tratta più di folklore ma di una vera e propria deriva irrazionale, quel sonno della ragione che potrebbe diventare un giorno violenza agita se trovasse capricci adeguati e riferimenti politici adatti.

Io credo che lo Stato democratico, figlio dalla Resistenza, abbia anticorpi potenti a cominciare dalla Costituzione, ma non può permettersi di abbassare la guardia, oggi è opportuno aprire un confronto su come arginare la marea nera dell'odio in rete senza compromettere la libertà di espressione. È un tema difficile e delicato, me ne rendo conto, ma che l'Italia e l'Europa non potranno eludere a lungo.

Da parte nostra, invece, servono parole nette, scevre dall'ipocrisia del quieto vivere, perché il male si presenta spesso con le fattezze della banalità, come si coglie ripercorrendo anche la vicenda della Shoa, coi burocrati nazisti impegnati ad usare un gergo di menzogna, un vocabolario che sostituiva "soluzione finale" a sterminio, "trasferimento" a deportazione ecc. La stessa scritta "Arbeit macht frei", "Il lavoro rende liberi" che campeggia all'ingresso di Auschwitz è una blasfema ipocrita irrisione per chi oltrepassava quel cancello maledetto.

A nome di tutta l'Assemblea democratica che qui rappresento, voglio interpretare questa Giornata della Memoria come occasione per ribadire la nostra responsabilità qui e ora, senza cedimenti alla retorica, di una vicenda che ha segnato per sempre uno spartiacque nella storia. Nel fare tesoro della memoria guardiamo al futuro senza timore, anche dentro questo momento di crisi sanitaria e socioeconomica che stiamo vivendo con la serena determinazione dei nostri valori che sono il mastice di una comunità democratica che non rinuncia a mettere al centro la persona umana, senza discriminazioni di sorta, e che rigetta i fascismi di ieri e di domani e ogni elemento divisivo e contrario alla coesione sociale di cui tanto abbiamo bisogno.

Grazie!

Carlo Borghetti

**Vice Presidente Consiglio regionale della Lombardia
Segretario federazione regionale Aiccre Lombardia**



“

*L'odio si combatte anche
tenendo viva una memoria condivisa...
È nell'oblio della nostra storia
che passa il messaggio dell'indifferenza.*

Liliana Segre

Come sarà la difesa Ue post-Brexit

I gesti e le minacce di Donald Trump, l'elettroshock causato dalle dichiarazioni di Emmanuel Macron sulla "morte cerebrale" della Nato nel 2019, ma anche la prospettiva della Brexit hanno innegabilmente ravvivato l'ambizione di una vera Europa della difesa. L'approfondimento di Le Monde

Privata del Regno Unito, scrive Le Monde, l'Ue-27 dovrà dimostrare che con la Francia come unico attore principale, la politica di sicurezza e di difesa comune dell'Ue può essere rilanciata, o addirittura rinnovata.

Ricordi, ricordi: al vertice di Saint-Malo, nel 1998, Jacques Chirac e Tony Blair firmano un testo comune che sarà adottato un anno dopo dai quindici membri dell'U-

nione europea. Evoca, sul piano militare, «una capacità autonoma di azione, appoggiata su forze credibili, con i mezzi per utilizzarle e [la volontà di] farlo». Ventitré anni dopo, quando il Regno Unito ha posto fine al presunto carattere irreversibile dell'appartenenza all'Unione europea, si pongono ancora le questioni dell'autonomia e della sovranità della difesa europea. E un nuovo punto interrogativo: la partenza dei britannici indebolirà, demonetizzerà o libererà la politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC)?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Non si tratta comunque di trovare una risposta nell'accordo concluso in extremis tra Bruxelles e Londra. Su richiesta dei negoziatori britannici, l'argomento è stato escluso da discussioni già troppo difficili, troppo lunghe, troppo tese. È dunque «più tardi» che bisognerà considerare quest'altra «relazione futura», si ammette a Bruxelles.

CONTRIBUTO MINIMO PER IL REGNO UNITO

Al di là degli ovvi rimpianti di alcuni diplomatici e della soddisfazione educatamente smorzata di altri, la Brexit è, per l'Unione, prima di tutto un richiamo ad alcuni fatti evidenti nel campo della difesa. In primo luogo, il fatto che i britannici non hanno mai aderito all'idea di una PSDC forte. Tranne forse, sottolinea l'avvocato Frédéric Mauro, specialista in questioni di difesa e coautore, con Olivier Jehin, di *Défendre l'Europe* (Nuvis, 2019), quando si trattava di compiacere gli americani laddove desideravano che gli europei “mettessero ordine in casa propria”.

Per il resto, Londra ha abilmente ostacolato, con grande dispiacere di Parigi, tutti i progetti di sviluppo degli armamenti che avrebbero potuto essere realizzati. Il contributo britannico alle operazioni e alle missioni dell'Unione Europea è stato minimo e l'Agenzia Europea di Difesa ha vissuto a lungo con un budget ridotto a causa dell'ostruzione deliberata.

Un altro fatto ovvio è che, con l'eccezione della breve parentesi di Saint-Malo, il Regno Unito non ha mai immaginato che le sue capacità – considerevoli perché sono quelle del secondo esercito europeo – potessero un giorno essere messe a disposizione dei suoi (ex) partner. Perché non c'era la volontà politica di farlo e perché nessuna decisione avrebbe potuto essere presa senza l'approvazione degli Stati Uniti. “La composizione dell'esercito britannico è integrata con quella dell'esercito americano”, ha notato Mauro nel 2019 in uno studio dell'Istituto di relazioni internazionali e strategiche (IRIS).

La sicurezza del Regno Unito è in effetti, nel campo della tecnologia, delle capacità militari, dell'intelligence o del nucleare, chiaramente dipendente da una cooperazione ancestrale e stretta con Washington. Lo stesso vale ora su un nuovo fronte, quello della cyberguerra.

Per gli europei, quindi, non c'è spazio per false speranze o illusioni. “Prendere atto degli interessi comuni”, come raccomandato dal ministro Jean-Yves Le Drian alla conferenza sulla sicurezza di Monaco nel febbraio 2020, sarebbe l'opzione più realistica. E l'unica, in effetti, per un'Europa che deve accettare di aver perso circa il 20% delle sue capacità globali e una delle sue due potenze nucleari ma che, d'ora in poi, dovrà dimostrare che il “blocco” britannico non era un semplice pretesto. E che la rimozione di questo blocco incoraggerà un movimento verso una maggiore azione e cooperazione nel campo

della difesa.

I gesti e le minacce di Donald Trump, l'elettroshock causato dalle dichiarazioni di Emmanuel Macron sulla “morte cerebrale” della Nato nel 2019, ma anche la prospettiva della Brexit hanno innegabilmente ravvivato l'ambizione di una vera Europa della difesa. Almeno sulla carta, perché all'interno del blocco comunitario persistono le divergenze, in particolare quando si tratta di considerare il rapporto UE-Alleanza Atlantica.

Privi di un paravento britannico che spesso nascondeva le loro divisioni e i loro diversi gradi di ambizione, l'UE-27 dovrà dimostrare che con la

Francia come unico attore principale – perché è l'unico in grado di agire su tutto lo spettro militare e l'unico con un seggio nel Consiglio di sicurezza dell'ONU – la PSDC europea può essere rilanciata. O addirittura reinventarsi.

MAGGIORE COOPERAZIONE ALL'INTERNO DELLA NATO

Gli europei, guidati da francesi e tedeschi, dovranno anche mostrare la loro volontà di cooperare di più all'interno della Nato. Il ritorno dei democratici al potere a Washington difficilmente farà molto per cambiare la volontà americana di condividere meglio il “fardello” finanziario e per costringere gli europei a prendere in maggiore considerazione gli imperativi della propria difesa. Da parte loro, gli inglesi, che stanno reinvestendo massicciamente nelle strutture dell'Alleanza, non mancheranno senza dubbio di imporre la loro agenda e le loro ambizioni.

Mentre alcune capitali contano ancora su una cooperazione occasionale con Londra nel campo dei missili o di certe missioni “mirate”, la Francia dovrà affrontare una sfida molto specifica. Rimarrà legato a Londra dal trattato bilaterale di Lancaster House del 2010 sulla cooperazione in materia di difesa, in particolare nel campo nucleare. Allo stesso tempo, si troverà faccia a faccia con il suo partner “naturale”, la Germania, la cui linea è sempre molto incerta quando si tratta di potere, autonomia e uso della forza. Senza Londra a bilanciare questa strana relazione, come si evolverà?

Questa potrebbe essere la chiave dell'era post-Brexit per un'Europa che ora è probabilmente dotata di una “bussola strategica” e di un vero desiderio di autonomia. Ma è ancora molto incerto sulla sua capacità di unirsi per influenzare il corso del mondo.

(Estratto dalla rassegna stampa estera a cura di Epr Comunicazione)



da start magazine

"Ci accostiamo al tema della memoria con commozione e turbamento, con dubbi e interrogativi irrisolti". Auschwitz rappresenta "un tragico paradosso: si tratta della costruzione più disumana mai concepita dall'uomo, uomini contro l'umanità: una spaventosa fabbrica di morte".

Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica italiana

Internet contro la democrazia

di **STEPHEN S. ROACH**

In un'era di crescente instabilità sociale e politica negli Stati Uniti, la connettività abilitata a Internet sta amplificando con forza un discorso nazionale sempre più polarizzato. La vulnerabilità risultante è stata messa a fuoco in modo doloroso il 6 gennaio. Si è detto molto, e giustamente, sulla violenta insurrezione al Campidoglio degli Stati Uniti il 6 gennaio. I politici sono alle prese con questioni di responsabilità legale e morale. Ma gli eventi orribili toccano anche una contraddizione critica delle società moderne: il ruolo di Internet come strumento di distruzione della democrazia.

Non doveva essere così. L'architettura aperta di Internet è stata a lungo esaltata dai futuristi cyber-libertari come una nuova potente forza democratizzante. Le informazioni sono gratuite e disponibili istantaneamente e ora chiunque può votare con un semplice clic.

La rapida espansione della piazza è offerta come mostra A. La penetrazione di Internet è passata dall'1% all'87% della popolazione degli Stati Uniti dal 1990 al 2018, superando di gran lunga l'impennata nel mondo nel suo complesso da zero al 51% nello stesso periodo. Gli Stati Uniti, la più antica democrazia del mondo, hanno guidato la carica nell'abbracciare nuove tecnologie di empowerment.

Il problema, ovviamente, risiede nella governance di Internet, ovvero l'assenza di regole. Anche se esaltiamo le virtù del mondo digitale, per non parlare dell'accelerazione della digitalizzazione durante la pandemia COVID-19, il lato oscuro è diventato impossibile da ignorare. Il modello occidentale di connettività aperta ha dato vita a piattaforme per il commercio di droghe illecite, pornografia e pedofilia. Ha anche alimentato l'estremismo politico, la polarizzazione sociale e ora ha tentato l'insurrezione. Le virtù del cyber-libertarismo sono diventate inseparabili dai suoi vizi.

Il modello cinese offre un netto contrasto. Il suo approccio ad alta intensità di censura alla governance di Internet è un anatema per le società libere. Lo Stato (o il Partito Comuni-

sta) non solo limita il discorso pubblico, ma favorisce la sorveglianza sulla privacy. Per la Cina, la governance riguarda la stabilità sociale, economica e, in ultima analisi, politica. In quanto autoproclamato bastione della democrazia, l'America ovviamente non la vede in questo modo. La censura di qualsiasi tipo è vista con abietto disprezzo.

Eppure il disprezzo è un buon modo - per usare un eufemismo - per descrivere la reazione della maggior parte degli americani all'assalto mortale al Campidoglio degli Stati Uniti. La mobilitazione sociale e politica abilitata da Internet - evidente prima nel Movimento verde iraniano del 2009 e poi nella primavera araba del 2011 - ha ora colpito il cuore dell'America.

Ovviamente, c'è una grande differenza: i cittadini che protestavano nell'autoritario Iran e nei paesi arabi guardavano dall'esterno, anelando alla democrazia. Negli Stati Uniti l'attacco alla cittadella della democrazia è arrivato dall'interno, innescato dallo stesso presidente. Ciò solleva importanti domande sugli imperativi di stabilità degli Stati Uniti e sui fallimenti della governance di Internet nel rivelarli.

Le piattaforme digitali statunitensi - da Twitter e Facebook ad Apple e Google - hanno preso in mano la situazione. Rompendo una linea un tempo sacrosanta, hanno chiuso l'insurrezionalista in capo, Donald Trump. Eppure questa reazione un tantum non è certo un sostituto della governance. Comprensibilmente, ci sono grandi dubbi sull'affidare ai leader aziendali il compito fondamentale di proteggere la democrazia.

Ma questa non è l'unica linea che è stata superata negli Stati Uniti. Come mostra Shoshanna Zuboff in *The Age of Surveillance Capitalism*, i modelli di business di Google, Amazon e Facebook si basano sull'uso della tecnologia digitale per raccogliere e monetizzare i dati personali. Ciò offusca la distinzione tra cyber-libertarismo e sorveglianza in stile cinese e mette in evidenza l'essenza della questione della privacy: la proprietà proprietaria dei dati personali.

La crisi del COVID-19 offre un'altra prospettiva sulla sorveglianza e sulla

privacy. Anche qui Cina e Stati Uniti chiudono il dibattito. La risposta della Cina al primo segno di epidemie - compresa quella attuale nella provincia di Hebei - sottolinea blocchi aggressivi, test e mascheramento obbligatori e tracciamento dei contatti basato su app con codice QR. Negli Stati Uniti, queste sono tutte questioni di dibattito politico controverso, viste da molti come trasgressioni inaccettabili in una società libera e aperta.

A un livello, i risultati della Cina parlano da soli. Ci sono stati solo focolai minori dopo l'ondata iniziale a Wuhan. Sfortunatamente, anche la seconda ondata americana - di gran lunga peggiore della carneficina iniziale nella primavera del 2020 - parla da sola.

Tuttavia, come indica un recente sondaggio di Pew Research, ben il 40-50% del pubblico americano si oppone ancora alla disciplina delle pratiche basate sulla scienza come il tracciamento dei contatti mobili e l'impegno con i funzionari della sanità pubblica. Accoppia questo con una significativa opposizione ai vaccini e c'è motivo di credere che i principi fondamentali della libertà democratica siano stati distorti in una scusa per ignorare i pericoli del COVID-19.

Che lo si voglia ammettere o meno, le aspirazioni e i valori della cosiddetta interpretazione originaria della democrazia americana vengono messi in discussione come mai prima d'ora. L'insurrezione del 6 gennaio e la pandemia condividono un'implicazione critica: la potenziale rottura dell'ordine in una società libera. Non è che la Cina abbia ragione. È che potremmo sbagliarci. Sfortunatamente, l'ipersolarizzazione odierna rende estremamente difficile trovare una via di mezzo.

Segue alla successiva

Continua dalla prima

Da più parti veniva richiesta la verifica del numero legale (la riunione non ha previsto la seconda convocazione) e per Statuto (art. 25) le sedute sono valide se c'è la maggioranza dei componenti (140 nel Consiglio Nazionale). La matematica non è opinione ma certezza: 12+36+2 fanno 50 e non 71 maggioranza del Consiglio nazionale.

Non c'è stato verso e si voluto procedere comunque con la discussione degli emendamenti alla bozza di regolamento che la federazione lombarda aveva inviato in mattinata.

Risultava eclatante la "cantonata" sull'esclusione dei soci individuali dal poter essere delegati al congresso (ogni comune o regione soci ha diritto alla partecipazione come delegato) e addirittura si stravolgevano norme chiarissime dello Statuto vigente.

Qualcuno ingenuamente ha fatto capire che lo Statuto sarà cambiato e quindi lo si applicava già secondo quella logica.

Assurdo, inconcepibile, antidemocratico e.....potremmo continuare.

Non c'è stato verso di fargli cambiare idea, anzi hanno fatto ascoltare una voce, senza viso sullo schermo, di un legale che spiegava come è doveroso adeguare lo statuto dell'Aiccre a quello del Ccre essendone una sezione nazionale.

Due considerazioni.

Una: se lo statuto dell'Aiccre deve seguire le norme di quello del Ccre va bene cominciando, per esempio, dal prevedere che il segretario generale non può essere organo politico ma è un dipendente tecnico e perciò viene stipendiato.

Due: tutto è possibile in politica, specie se ci sono le dovute maggioranze, ma finché non si modificano le leggi o le norme vigono quelle presenti e nel nostro caso i soci individuali vengono "tutelati" dallo Statuto: Sono soci a tutti gli effetti (art. 6.2 e art.8.1 e 3.

Se non ci fossero i soci individuali probabilmente diverse federazioni regionali non funzionerebbero (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Marche, Liguria, Puglia, Campania, Calabria, Sardegna, per citarne alcune).

Si sono fatte notare le incongruenze del Regolamento con lo Statuto, ma sono andati avanti a testa bassa.

A questo punto molti hanno abbandonato la riunione.

Ormai hanno deciso di "far fuori" una parte considerevole della classe dirigente aiccre, quella che lavora nelle federazioni. Il disegno è chiaro: non vogliono gente tra i piedi, poca partecipazione, chiusura a riccio di un "cerchio magico" anche se a Roma si produce poco e non si ha più alcuna influenza politica.

I signori soci individuali(ex assessori e/o consiglieri regionali, ex parlamentari europei, ex sindaci, assessori e/o consiglieri comunali) paghino la quota annuale di cento euro, lavorino se gli piace, ma stiano a posto loro, anche se indicati e votati dalle loro federazioni non hanno diritto di esercitare alcun diritto "politico" di rappresentanza. Insomma se proprio vogliono, servano a messa e si astengano dalla comunione....

Non si è nemmeno preso in considerazione che le federazioni regionali sono autonome, con un loro Statuto, sul piano organizzativo, funzionale e finanziario.

Vedremo come si concluderà questa vicenda che in ogni caso non farà crescere l'associazione.

Quando si conclude che se ci sono lamentele sull'applicazione dello Statuto ci sono gli Organi giurisdizionali cui rivolgersi, la politica va a farsi... "benedire" e probabilmente allontanerà una buona fetta, quella più disponibile al lavoro.

PECCATO. Un'involuzione dell'Aiccre: chissà cosa starà pensando UMBERTO SERAFINI, il fondatore.

presidente federazione regionale aiccre puglia

Continua dalla precedente

Barack Obama ha ammonito nel suo discorso finale come presidente che "la nostra democrazia è minacciata ogni volta che la diamo per scontata". Eppure non è esattamente quello che ha fatto l'America? In un decennio punteggiato dalla crisi finanziaria globale, dal-

la crisi COVID-19, da una crisi di giustizia razziale, una crisi di disuguaglianza e ora una crisi politica, abbiamo reso omaggio solo a parole a nobili ideali democratici.

Purtroppo, questo compiacimento è arrivato in un momento di crescente fragilità per l'esperimento americano. La connettività abilitata a Internet sta amplificando peri-

colosamente un discorso nazionale sempre più polarizzato in un'era di crescente instabilità sociale e politica. La vulnerabilità risultante è stata messa a fuoco dolorosamente il 6 gennaio. La gestione della democrazia è a grave rischio.

da projectSyndicate